

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
 ANNO L. 15.- L. 30.-
 SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
 del CORRIERE DELLA SERA
 SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE :
 VIA SOLFERINO, N° 28.
 MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL « CORRIERE DELLA SERA » - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 32

11 Agosto 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



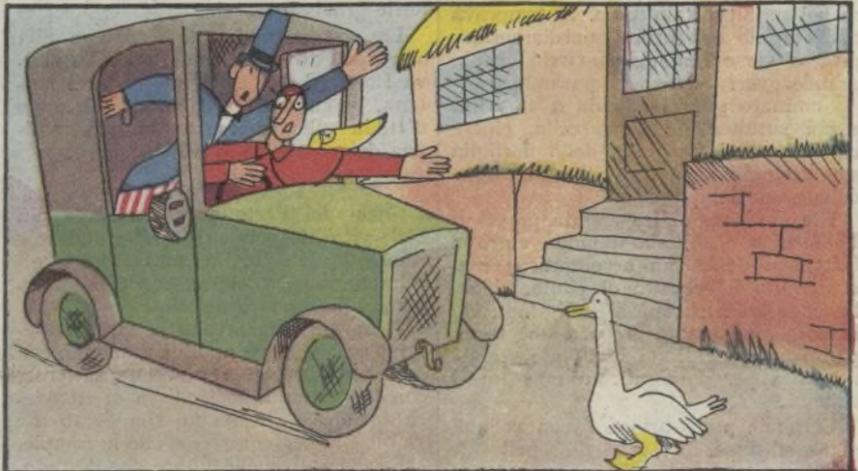
1. Qui comincia la sventura del signor Bonaventura che ridotto è un brutto di conducente di tassi.



2. Il Cecè, che vuole andare per i bagni a Sasso-al-mare, «- Presto - dice - alla stazione corri senza esitazione!»



3. La stazione molto dista, e cautiissimo è l'autista: tra il viavai della città a rilento l'auto va.



4. Quale ostacolo ad un tratto arrestar lo fa di scatto? Sulla via c'è un'oca grassa che par dica: «- Non si passa!»



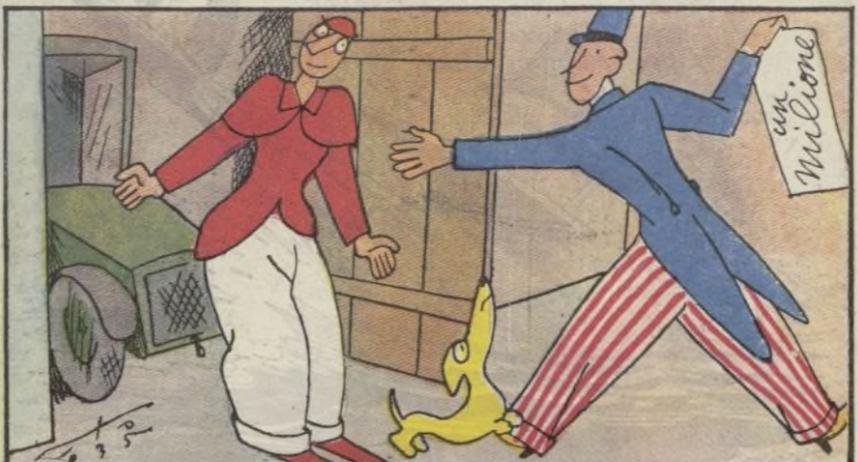
5. Per scansare l'animale chè non facciasi del male scender deve il conducente, mentre strepita il cliente.



6. Basta quella interruzione perchè, giunto alla stazione, Cecè veda sbigottito che il suo treno è già partito.



7. Ma la sera il bel Cecè sul giornal legge al caffè, con un brivido, che il treno cascò giù da un terrapieno...



8. Dal pericolo scampato pel ritardo fortunato, Cecè dà riconoscente un milione al conducente!

CARLO DEL PRETE



Era nato a Lucca il 21 agosto 1897. Attratto dai lontani e suggestivi orizzonti della vita del mare, volle essere allievo dell'Accademia Navale ed appena quindicenne ebbe la fortuna di partecipare a brillanti azioni di guerra nel conflitto italo-turco. Si temprava così l'animo del futuro guardiamarina, proteso verso i maggiori rischi che la grande guerra veniva preparando.

Nominato guardiamarina a 18 anni, e poi sottotenente di vascello, chiese ed ottenne di far parte della flottiglia sommergibili addetta all'esplorazione della costa dalmata.

Era studente di ingegneria presso il Politecnico di Milano quando entrò a far parte dell'Arma aeronautica; ma, conseguito il brevetto di pilota, chiese l'aspettativa e ritornò ai suoi studi, volendo completare la preparazione tecnica intrapresa e di cui sentiva la grande necessità per poter affrontare i futuri cimenti.

Con tale preparazione e con volontà piena ed appassionata rientrò nelle file dell'Arma, perfezionando ogni giorno con lo studio e con la tenacia la sua perizia di tecnico e di pilota.

A La Spezia ebbe un grave incidente con un idrovolante sul quale eseguiva voli sperimentali e diede prova di perizia e di coraggio non comuni per il salvataggio dei compagni.

Dopo aver collaborato con Francesco de Pinedo all'organizzazione del raid dei 55.000 chilometri del « Gennariello », egli stava preparando un volo intorno all'Africa, ma De Pinedo lo chiamava a compagno, quale secondo pilota ed ufficiale di rotta, nel magnifico volo del « Santa Maria » sull'Atlantico e sulle due Americhe.

Insieme ad Arturo Ferrarin conquistò nel 1928 il record mondiale di durata in circuito chiuso.

L'eco della brillante prova non si era ancora spenta e già Del Prete si accingeva a compiere con Ferrarin una gesta che tutte le altre superasse in grandezza di audacia ed in bellezza di significato: volare cioè da Roma all'America latina attraverso l'Atlantico, rendendo



... l'apparecchio... precipitava in mare...

più efficaci, con un immane colpo d'ala, attraverso lo spazio, i vincoli di razza che uniscono i due popoli.

Del Prete e Ferrarin spiccano il volo per la grande impresa il 4 luglio 1928. Per quarantove ore consecutive volarono sotto il sole folgorante, nella notte fonda, sui mari, su lembi di continenti, sull'oceano immenso, con l'animo teso, in uno sforzo sublime, verso la meta agognata, prendendo terra sulle tormentatissime coste del Sud America e più lungi si sarebbero spinti, malgrado le pessime condizioni di tempo, se al cuore di acciaio dell'apparecchio non fosse venuto a mancare quell'elemento materiale senza del quale era vana la inesauribilità della loro resistenza.

Vittoria superba: Del Prete e Ferrarin avevano inciso un'altra volta a caratteri indelebili il nome di Roma nella storia immortale dell'eroismo umano.

Ma la fatalità in agguato tendeva la sua tragica rete sulla vita di Carlo del Prete. Il mito di Orione, il quale riceve da un vilissimo insetto la morte che non valsero a dargli giganti e belve, si ripeteva tragicamente.

In un volo di prova, a causa di un difettoso montaggio, l'apparecchio « S. 62 », da lui pilotato con Ferrarin, precipitava in mare a Rio de Janeiro, da 40 metri, sfasciandosi e producendogli ferite gravissime.

La scienza non poté strappare alla morte questo figlio prediletto della nuova Italia ed egli si spense in terra lontana, serenamente, da eroe, col nome d'Italia sulle labbra, nell'aurora rossigna del 16 agosto 1928.

Carlo del Prete aveva in sé le più belle virtù della nostra razza: audace e prudente, geniale, improvvisatore e calcolatore, sapeva leggere con eguale certezza sulle carte e nel cielo.

I giovani lo amavano in virtù dell'esempio che offriva quotidianamente, con semplicità, senza vanti e senza pose, con la tranquillità di chi sa di compiere un dovere che ha un significato che va oltre la persona stessa che lo compie.

Era una di quelle figure che destano, oltre che l'ammirazione per l'audacia ed il coraggio, anche la simpatia e l'affetto, ed aveva conquistato il cuore del popolo che vedeva in lui l'espressione più schietta e genuina della nostra razza.

La modestia e la cordialità, la naturalezza e la semplicità erano pari al coraggio ed al valore.

Tre volte aveva trasvolato l'Atlantico; tre vittorie nette sicure, incontrastate.

Dai lidi brasiliani lentamente salpò la nave del triste ritorno; per la salma di Carlo del Prete, l'Eroe atlantico, tutti i giardini d'America donarono fiori, e rinverdi il lauro della vittoria, della sua vittoria ammantata nel lutto.

Carlo del Prete riposa ora nel Cimitero della sua Lucca.

FRANCU



Il nonno di Pupi, grande industriale e Senatore del Regno, compie la bellezza di ottant'anni. E' ancora un bell'uomo robusto e ben portante che non dimostra la sua età e s'occupa con energia della sua azienda, aiutato dal figliolo, ossia dal padre del bimbo.

Quella mattina allo stabilimento, prima di recarsi al lavoro, una commissione di operai, col decano alla testa, è entrata nello studio per offrire un mazzo di fiori e gli auguri. L'operaio anziano sta terminando il discorso e dice:

L'OPERAIO ANZIANO (con tono oratorio) — ... Ed io, Senatore, che sono il più vecchio dei vostri dipendenti, io che quale umile gregario ho seguito per tanti anni con devozione commossa la vostra superba ascesa, sono lieto di recarvi, nel vostro vegeto ottantesimo compleanno, il fervido voto di tutti gli operai, voto che si compendia in una sola frase: *ad multos ancora*, per la felicità nostra e di tutti i vostri cari.

(Scoppia l'applauso. Poi silenzio. E in quel silenzio il Senatore si alza e dice:)
IL SENATORE — Vi ringrazio di tutto cuore di questa dimostrazione d'affetto. Voi ben sapete che il mio programma fu e sarà sempre questo: gli operai con me, io con gli operai, per il maggior trionfo dell'Industria Italiana.

(Nuovo e nutrito applauso. Poi la banda dello stabilimento, che è nel cortile, attacca una marcia. La eco della musica si va perdendo, mentre si sente bussare, prima timidamente, poi con risolutezza più forte, alla porta.)

IL SENATORE — Chi è?
PUPI — Nonno! Nonnetto! Sono io... Sono Pupi. Si può?

IL SENATORE — Avanti, Brighella! Che fai qui a queste ore?

PUPI — Ho visto dalla finestra che venivan da te gli operai con la banda, e sono corso giù ad assistere alla cerimonia.

IL SENATORE — E che ti è sembrato?

PUPI — Di che? Della cerimonia?... Bella... ma un po' lunghetta.

IL SENATORE — Poveracci!...

PUPI — E poi... se devo dirtela tutta... quel discorso mi pareva imparato a memoria... e allora, capisci, non è più la stessa cosa.

IL SENATORE — Perché?

PUPI — Vuoi mettere... far così, come me! Buttarti le braccia al collo... dirti, piano piano: hai ottant'anni ma non li dimostri, ti voglio tanto bene e te lo dimostro tutto, e devi viver tanto per vedermi crescere buono, bravo, diligente, studioso... Vuoi mettere? Non è meglio che tanti discorsi?

IL SENATORE — Siamo d'accordo, piccolo... Ma quel mio vecchio operaio non poteva fare quello che fai tu: sedersi sulle mie ginocchia, gettarmi le braccia al collo... Non ti pare?

PUPI — Lo so. E' ben per questo che son corso qui: per saltare a piedi pari la poesia.

IL SENATORE — Quale poesia?

PUPI — Quella che mi ha insegnato la maestra... e che non ti dirò mai.

IL SENATORE — La maestra ti ha insegnato una poesia?

PUPI — Sì. Che dovrei dirti stasera a pranzo. Ma non mi piace.

IL SENATORE — O bella!... Non ti piace perché?

PUPI — Perché comincia così:

Nonnino mio vegliardo...

A me, che cosa vuoi che ti dica, quel « vegliardo » non mi va giù.

IL SENATORE (ridendo) — Va giù poco anche a me... Ma purtroppo è la verità e bisogna rassegnarsi.

PUPI — Io non mi rassegno affatto... E' inutile, non me la sento. Figurati che la chiusa era questa:

Possa ancora la tua vita per tant'anni scorrer giuliva, lieta e senza affanni!...

IL SENATORE — St!... Zitto!... Sei matto?

PUPI — Perché?

IL SENATORE — Se ti sentono, bella figura mi fai fare! Diranno: è il nonno che canta, perché va a iscriversi nei Balilla col suo Pupi...

LA VOCE DEL BABBO (dall'esterno) — Pupi!... Pupi?... Dove sei?...

PUPI — Son qui, papà... Sò col nonno! (Al nonno, a voce bassa) Non dirgli niente, quando entra... Questa faccenda dei Balilla, nonnetto, resta fra noi... Sarà il segreto delle nostre due giovinezze!

No, no... Non c'è bisogno... Con un nipotino come me, di affanni non è il caso di parlare... Poi, vegliardo a te, che papà dice sempre: pare un giovinotto!

IL SENATORE — Sì! Giovinotto di una volta!

PUPI — Giovinotto di una volta, di adesso, di sempre.

IL SENATORE — Vuoi illudermi, briccone?

PUPI — Nega se puoi, che eri un giovinotto!... Sai quante volte mamma mi ha detto che a quindici anni sei scappato con Garibaldi?... E' vero o no?

IL SENATORE — E' verò sì.

PUPI — E l'hai visto?

IL SENATORE — Sicuro che l'ho visto!

PUPI — E dimmi... dimmi... Com'era?

IL SENATORE — Era un eroe.

PUPI — Biondo?

IL SENATORE — Biondissimo.

PUPI — Con la barba?

IL SENATORE — Con la barba.

PUPI — E avete preso Roma insieme?

IL SENATORE — Sì... ossia, l'ha presa lui.

PUPI — Ma c'eri anche tu, no?

IL SENATORE — Sicuro che c'ero!

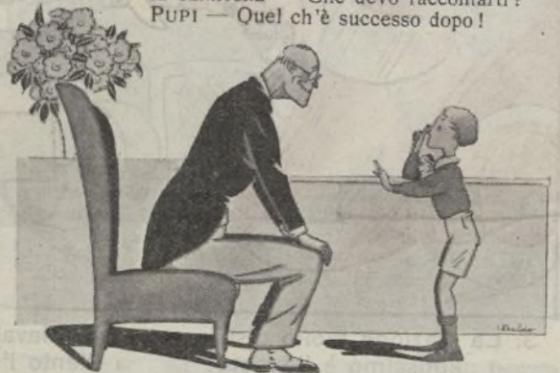
PUPI — E il Papa cos'ha detto?

IL SENATORE — Cosa vuoi che dicesse? L'ha presa con filosofia.

PUPI — Sì... Ma chissà che rabbia!.. E poi? Racconta.

IL SENATORE — Che devo raccontarti?

PUPI — Quel ch'è successo dopo!



IL SENATORE — Dopo, s'è fatta l'Italia.

PUPI — Ma era un'Italia così così... un po' andante...

IL SENATORE — Era un'Italia come poteva essere allora: un'Italia che doveva, naturalmente, crescere, formarsi, temprarsi...

PUPI — Ce n'è voluto, però!

IL SENATORE — Ce n'è voluto sì!

PUPI — Bisogna arrivare a quell'altra guerra... alla nostra.

IL SENATORE — Forse hai ragione.

PUPI — E tu l'hai fatta anche quella?

IL SENATORE — Ho fatto quello che ho potuto... Perché, se fai bene i conti, nel '15 avevo già sessant'anni, e allora, capisci, scappar di casa e arruolarmi, non mi prendevano.

PUPI — E che hai fatto?

IL SENATORE — Ho dato la mia assistenza al fronte interno, restando qui.

PUPI — Che peccato che allora non fossi già grande io!... Tu qui, e io là!...

IL SENATORE — Ti sarebbe piaciuto?

PUPI — A me, sì!... E, dimmi, nonnetto... Dopo la guerra che è successo?

IL SENATORE — Era peggio che andar di notte...

PUPI — Già: ma allora è venuto, mandato da Dio, quello che ha fatto l'Italia vera, l'Italia grande, l'Italia bella, l'Italia giovane anche per i nonnetti come te.

(Cantando) Giovinezza!... Giovinezza!...

IL SENATORE — St!... Zitto!... Sei matto?

PUPI — Perché?

IL SENATORE — Se ti sentono, bella figura mi fai fare! Diranno: è il nonno che canta, perché va a iscriversi nei Balilla col suo Pupi...

LA VOCE DEL BABBO (dall'esterno) — Pupi!... Pupi?... Dove sei?...

PUPI — Son qui, papà... Sò col nonno! (Al nonno, a voce bassa) Non dirgli niente, quando entra... Questa faccenda dei Balilla, nonnetto, resta fra noi... Sarà il segreto delle nostre due giovinezze!

GIUSEPPE ADAMI

IL TEMPIO DI VENERE E ROMA



LE COLONNE DEL TEMPIO, QUALI APPAIONO IN SEGUITO AI LAVORI DI RESTAURO, DOPO L'INAUGURAZIONE DELLO SCORSO XXI APRILE.

te. Era stato costruito sul piano della Velia, — la collina che è stata, in parte, atterrata per aprirvi la Via dell'Impero, — aggiungendovi una vasta platea di calcestruzzo per una lunghezza di 150 metri sopra un larghezza di 100.

L'imperatore Adriano, per far posto alla sua opera, fece preparare, come si è detto, una vasta area di calcestruzzo. Questa fu gettata proprio sopra altre costruzioni fatte precedentemente dall'imperatore Nerone, e precisamente sopra il vestibolo della sua splendidissima reggia, la famosa « Casa d'oro » che dal Palatino si estendeva all'Esquilino e al Celio. Il vestibolo fu, così, soppresso. Non solo; ma, poiché in esso sorgeva la statua gigantesca dello stesso Nerone, fu necessario spostare il colosso. Fu portato più in là, nelle vicinanze di quell'altra costruzione colossale, detta appunto Colosseo, e all'uopo furono adoperati 24 elefanti.

Capitò, insomma, allora alla statua di Nerone quello che capita oggi a certe statue, più o meno moderne, quando si trova che la loro presenza disturba l'intensificato traffico cittadino: visto che non si scansano da sé, vengono rimosse con la forza. Invece, però, che la forza degli elefanti, ora s'adopera quella dei cavalli-vapore.

OTTORINO CERQUIGLINI

Ancora una volta siamo richiamati sulla Via dell'Impero. I reggitori di Roma, seguendo gli ordini del Duce, non si stancano mai di farla più bella e interessante. In occasione dell'ultima ricorrenza del Natale di Roma sono stati inaugurati i lavori di restauro d'uno dei più insigni e significativi monumenti: il Tempio di Venere e Roma, tra la Basilica di Costantino e l'Arco di Tito da una parte, e il Colosseo e l'Arco di Costantino dall'altra.

Questo tempio cominciò a sorgere in un altro lontano Natale di Roma, cioè il 21 aprile dell'anno 121, su disegno, nientemeno, dell'imperatore del tempo, Adriano: l'inaugurazione avvenne nel 135.

L'imperiale architetto concepì e fece opera d'una grandezza e magnificenza che superava tutte le altre del genere, poiché essa doveva essere sacra a quanto vi era di più venerabile per il popolo romano: *Venere*, madre di Enea, da cui discesero Romolo e la stirpe imperiale, e *Roma Eterna*, la capitale in cui si riassumeva la potenza dell'Impero. Due essendo, pertanto, le divinità da onorare, due furono le celle, o absidi, in cui esse furono collocate, addossate l'una all'altra, senza comunicazione tra loro, in modo che le due deità si voltavano le spalle attraverso il muro divisorio.

Sorse così il più grande tempio della città. Misurava 105 metri di lunghezza e 56 di larghezza; sulla facciata aveva dieci colonne, altre ai lati: in tutto 64. Il tetto era coperto con tegole di bronzo dorato. Come il nostro San Pietro è cinto, esternamente, da un colonnato, così il Tempio di Venere e Roma era circondato da portici, che però si stendevano solo su tre lati, sorretti da 120 colonne di granito egiziano bigio e rosso, alte 10 metri. Appunto alcune di queste colonne sono state ora restaurate e rimesse al loro antico posto.

Ma del Tempio è arrivata fino a noi anche la parte più intima, che si ammira tuttora, miracolosamente in piedi. Cioè il complesso delle due celle o absidi che, come s'è detto, erano unite e contrapposte. E come doppia era la cella, duplice era, in sostanza, anche il Tempio con duplice facciata: uno, quello dedicato a Venere Felice, era rivolto al Colosseo, e l'altro, quello dedicato a Roma Eterna, verso il Foro Romano.

Il Tempio era in posizione dominan-



RICOSTRUZIONE DEL TEMPIO. A SINISTRA È L'ARCO DI COSTANTINO: A DESTRA, SI SCORRONO IL COLOSSO DI NERONE (DIETRO IL QUALE SONO LE TERME DI TITO) E IL COLOSSEO.

DAL CATINO AL MARE

Altri tempi: chiudevansi le scuole
l'estate arroventava piazze e vie,
il lastrico pareva strinar le suole.
Attraverso le chiuse gelosie
entrava, nelle stanze, l'afa, ed era
spesso, del giorno al par, calda la sera.

S'udiva dir che i ricchi erano andati
ai monti, al mar. Noi poveri ragazzi
invidiam quei pochi fortunati
passando innanzi ai loro bei palazzi,
il non mai visto mar sognando, e i pini
e gli abeti dei grandi boschi alpini.

Ed il giardino pubblico, per noi,
era il prato, era il colle e la foresta,
la campestre vacanza; e, quanto poi
ai bagni, un buon catino e una modesta
finozza (a secchi si dovea colmare)
erano il nostro lago e il nostro mare.

« Vi potessi mandare all'aria pura! »
dicea la mamma sconsolatamente.
E il caldo equatoriale addirittura
avrebbe sopportato paziente
pur di saperci al fresco, allegri e sani
sebben (che pena pel suo cuor!) lontani!

Ma i danari non c'erano! E cresciuti
noi siam, convinti che le spiagge e i monti,
i ricami dell'onde ed i velluti
dei prati, e i vasti e liberi orizzonti
 fosser delizie e magici splendori,
riserbati soltanto ai gran signori.

Ma adesso una gran madre, che di ogni
madre nel cuore assomma la bontà,
l'Italia, cangia i nostri vani sogni,
per voi, ragazzi, in fulgida realtà.
Vi chiama e aduna per voler del Duce,
e al mare e ai monti, a schiere vi conduce!

Avanti, via, col gagliardetto in testa
baldi e ridenti andate al monte e al mare.
Ogni partenza è un rito ed una festa!
Bandiere al vento, squilli di fanfare,
plausi, saluti, canti, abbracci, e poi
un argentino e clamoroso: « A noi! ».

E salsedine è sole e giochi, e l'onde
fresche, e la calda sabbia che vi attende,
o, al profumo dei boschi, le gioconde
ariose case nitide e le tende!
Nessun di voi più queste gioie ignora!
Beneditela, orsù, l'Italia d'ora!

TURNO

Il gigante Trespalone

Tempo fa, — cominciò Pinchertino, il famoso gnomo poliziotto, — promisi di narrarvi la mia impresa contro il gigante Trespalone. State a sentire.

Trespalone era un gigante che, per la



— Sì, — dissi, — arresterò il birbante!

sua forza veramente meravigliosa, avrebbe potuto fare moltissimo bene.

Una volta, infatti, il vulcano Ceresè minacciava di distruggere tutta la ridente plaga del Rio dell'Argento. Ebbene, che fece Trespalone? Svelse un monte e turò il cratere. Così ogni pericolo fu scongiurato.

Un'altra volta, una ricca isola, troppo distante dal continente, era continuamente predata dai corsari. Il gigante si tuffò nel mare, puntò i piedi sul fondo e con poche spallate congiunse l'isola alla terra ferma. I pirati non si fecero più vivi.

Ma poi Trespalone, seguendo l'esempio di alcuni cattivi compagni, si diede al bere. Dapprima vuotò le cantine, pagando regolarmente; quindi, venutogli a mancare il denaro, si abbandonò a un vagabondaggio odioso, fermandosi dinanzi a tutte le case e dicendo:

— O mi date da bere o abbatto la vostra abitazione!

Chi poteva esaudirlo, era salvo; chi doveva per necessità opporre un rifiuto, si vedeva con un pugno mandare in rovina il casolare o il palazzetto.

Perciò re Tirchio IV venne di persona a propormi una lotta a oltranza contro il gigante.

— Sì! — dissi. — Arresterò il birbante! Frattanto, maestà, fate costruire la prigione adatta; poichè non ce n'è nessuna capace di contenerlo... Anzi, aspettate un momento, vi preparo il progetto.

Sedetti alla scrivania. In pochi minuti tracciai la pianta, calcolai le proporzioni dell'edificio e diedi gli opportuni suggerimenti. Bisognava farlo in roccia lavica cementata con bronzo; doveva essere lungo ventiquattromila piedi, largo ventiduemila e alto venticinquemila; ogni porta doveva avere sette serrature segrete; le inferriate dovevano essere fatte con sbarre di acciaio, ciascuna del diametro di ottantanove centimetri.

— Per quando dovrà essere pronta la prigione? — mi chiese il re.

— Non più tardi di domani sera, — risposi. — Fra trentasei ore, al massimo, conto di trascinarlo, cioè di far trascinare alla vostra augusta presenza il gigante Trespalone, ammanettato!

— Sta bene! — mormorò Tirchio IV. Accompagnai il re sino alla berlina. Poi, tornato nel mio studiolo, presi una valigetta, dentro vi misi la cappa che rendeva invisibile, un centinaio di fulmini in iscatola, e salii sul terrazzo, portando un grosso aquilone.

Lasciai andare l'aquilone; quando mi parve che avesse raggiunta un'altezza sufficiente, mi arrampicai lungo il filo. Sedetti sul fragile veicolo aereo, e, usando una ventola come timone, cominciai a vagare di qua e di là, per ispezionare l'orizzonte.

Il sole tramontò, venne la notte, e io continuavo inutilmente le mie ricerche. Dove mai s'era nascosto il gigante?

Di tanto in tanto lasciavo cadere qualche fulmine, che rischiarava città o foreste, laghi o borgate per alcuni minuti. Aguzzavo lo sguardo. Niente!

Quasi disperavo di scovare il birbante; e ciò mi rendeva nervosissimo!

Lanciai in una sola volta mezza dozzina di saette. Alla vampa accecante che seguì, scorsi, cinquecentoquarantasettemila miglia lontano, il gigante Trespalone addormentato.

— Finalmente! — esclamai.

Dopo tre secondi, atterravo... sulla pancia di Trespalone. Il gigante non si svegliò. Era briaco fradicio! Avrei potuto profittare del suo sonno per arrestarlo. Ma non volli farlo! Sarebbe stata una viltà troppo grossa! Pensai invece di perquisire le sue tasche.

In un taschino del panciuto vidi tre abiti: servivano al gigante da stuzzicadenti. In un altro notai una bombarda, con due sacchi di polvere pirica e trentacinque palle di marmo: forse Trespalone se ne serviva per accendere il fuoco. In una tasca

della giubba trovai un galeone in buonissimo stato, un carroccio e la guglia di un campanile.

Passavo di sorpresa in sorpresa. Ma doveti sospendere, con sommo dispiacere, la mia esplorazione: il gigante co-



Con un pugno, mandava in rovina il casolare o il palazzetto.

minciava a stiracchiarsi, segno che era prossimo ad aprire gli occhi.

Indossai la cappa che rendeva invisibile, uscii dalla tasca e mi inerpicaai lungo la giacca, che, essendo fatta di rami intrecciati, pareva piuttosto una scala.

In due ore e venticinque minuti, ero presso la spalla del gigante, e precisamente dove il bavero, risvoltandosi, dava origine a una specie di condotto, che girava intorno al collo di Trespalone.

Questi, ancora nei fumi della sbornia, moveva i primi, incerti passi. Inciampò in un castello, e fece un tonfo a terra; si rialzò, ma non badando a un laghetto, vi affondò un piede, e un'ondata enorme allagò i paesetti della riva.

Dall'alto, osservavo, tremavo e mi scervellavo, per mettere il birbante in condizioni da non nuocere più.

Verso l'una pomeridiana, la sete incominciò a torturare Trespalone.

— Datemi da bere! — gridò il gigante. — Muoio dal freddo!

Nessuno si curò di appagare il suo desiderio. Eravamo in Siberia: e in quei tempi la regione era ancora più desolata di oggi.

Trespalone, rabbioso,

mandò urla formidabili. Un mammut, fuggendo impaurito, si impigliò fra i legacci di uno stivalone del gigante. Il birbaccione, prendendolo fra il pollice e l'indice, l'avvicinò agli occhi, e, dopo averlo bene osservato, mormorò:

— Se non sbaglio, è un grillino!

Oh, gioia! Trespalone era miope!

Questo suo difetto mi suggerì un ottimo piano. A cavalcioni sul naso, gli feci baluginare, ora davanti a un occhio, ora davanti all'altro, una fialetta di profumo che per caso mi trovavo in saccoccia. Trespalone slargò la bocca in un sorriso soddisfatto, e bofonchiò:

— Bottiglie?

— Sì! — strillai.

« Vi trovate nella strana terra della Damigiana; qui benissimo potete rimaner quanto volete ».

— Ma chi è che parla? — domandò giustamente insospettito il gigante. Prevedevo questa interrogazione, perciò risposi:

— Sono il re di questo regno, ma mi affanno in modo indegno a guardar le mie cantine vaste, immense, senza fine.

Se però mi secondate nel tenerle ben nettate, vi farò con gran piacere maggiordomo del Bicchiere.



Cominciai a vagare di qua e di là per ispezionare l'orizzonte...

cose da sbalordire. Dove sono le cantine?

— Qui... Lì... — dissi a caso.

« Fra colonne e capitelli se ne scorgono i cancelli; fra ranuncoli e ginestre se ne scoprono le finestre. »

Il gigante si chinò. Naturalmente non scorse nulla; e, supponendo che ciò dovesse attribuirsi alla sua accentuata miopia, cominciò a camminare carponi.

Era quello che volevo! Occupatissimo a guardare a terra, non vide una montagna e vi battè contro una tremenda zuccata! La montagna ruinò con fragore, ma anche Trespalone risentì tanto del colpo che si abbatte al suolo, svenuto.

Al grido di vittoria che mi sgorgò dal petto, accorsero gendarmi, soldati e gente di coraggio. Il gigante fu legato strettamente e trascinato da duemilatrecentoquarantaquattro paia di buoi nella prigione già pronta a ospitarlo.

Il processo, laboriosissimo, durò sessantadue anni e otto mesi. In un primo momento, si pensò di tagliargli la testa; ma, siccome sarebbe occorsa una ghigliottina spettacolosa, spesa che il bilancio dello Stato non permetteva, il birbante ebbe la grazia della vita e fu condannato appena a undici secoli e sei lustri di reclusione.

Trespalone stette in prigione circa un secolo e mezzo. Poi, avendo il ministro delle Finanze notato che il mantenimento del recluso costava troppo (infatti ogni giorno erano necessari per il suo vitto trecentoventun quintali di carne e quindici tonnellate di polenta!), si decise di rimetterlo in libertà. Ma ciò significava dargli la possibilità di riprendere la sua vita trista. E allora?

Interpellato al riguardo dissi:

— Lasciate fare a me!

Mi recai dal gigante e gli proposi la libertà, a patto che egli promettesse sulla parola di onore di non commettere più nessun delitto né fare disastri.

— Badate, Trespalone! — conclusi con aria paterna. — Le più inaudite torture, i più raffinati tormenti vi aspetterebbero nel caso che foste ripreso!

Ebbene, sapete che mi rispose quel birbante? Mi rispose questo:

— Sì, liberatemi! Vi prometto che farò il galantuomo, la persona onesta, lavorerò e guadagnerò col mio sudore di che vivere. Insomma, mi ravvederò; ma non perchè mi spaventino le eventuali torture! La verità è un'altra, illustre signor poliziotto. Io temo voi, soltanto voi, esclusivamente voi!

Comprendete? Il gigante ritornava sul retto sentiero solo perchè aveva paura di me!

Non esagero! Caso mai incontraste Trespalone, glielo potete domandare per sincerarvi. A me piace dire la cosa come è. Parola di Pinchertino!

LIVIO RUBER



Il processo laboriosissimo...

I LIBRI FAMOSI-

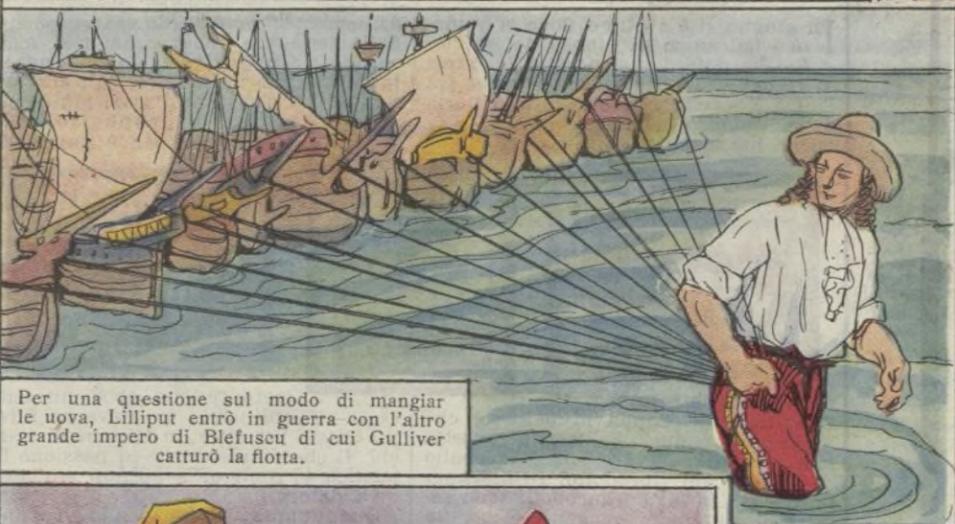
I VIAGGI DI GULLIVER



Gulliver, salvatosi da un naufragio, si addormentò su di una spiaggia, ove si trovò, svegliandosi, stranamente legato dai lillipuziani.



L'imperatore di Lilliput prese a ben volere Gulliver e fece sfilare in parata il suo possente esercito tra i piedi di lui.



Per una questione sul modo di mangiar le uova, Lilliput entrò in guerra con l'altro grande impero di Blefuscu di cui Gulliver catturò la flotta.



Durante un nuovo viaggio Gulliver si smarrì in un campo d'un paese sconosciuto, che si chiamava Brobdingnag, ove fu raccolto da un enorme contadino.



Un giorno un uccellaccio rapì la casetta e la lasciò cadere nel mare. Raccolta da una nave, Gulliver fu salvato e ricondotto in Inghilterra.

Questi «Viaggi di Gulliver» dello scrittore inglese Giannata Swift (1667-1745) passano per un libro da ragazzi. Ma sono un libro che diverte i piccoli e canzona i grandi, anche nelle prime due delle quattro parti di cui si compone, le più note e pubblicate: quelle di Lilliput, paese dei nani, e di Brobdingnag, paese dei giganti.

Lo Swift, scrittore satirico e moralista, non si propone di ottenere solo un effetto comico con questo spostamento di misure: gli avventurosi viaggi del medico-chirurgo Gulliver gli servono di pretesto per una maliziosa e beffarda rassegna critica delle debolezze umane.

Ride, il dottor Gulliver, quando, svegliandosi dopo il naufragio sulla spiaggia di Lilliput, si vede avvinto in catene da quegli omarini che con uno sterzuto potrebbe tutti disperdere; le sue gambe allargate bastano a far da arco di trionfo alla sfilata dell'esercito imperiale. Soldati come formiche! Ma ecco che l'uomo, che con una mano ha ghermito la flotta dell'impero

di Blefuscu in guerra con quello di Lilliput « per una questione sul modo di mangiar le uova », diventa poi un balocco nelle mani dei giganti di Brobdingnag. La Regina chiude Gulliver in una casetta, che per lei è poco più grande d'una gabbia da canarino; e il Re, a sentire che vi sono dei pigmei i quali hanno e sanno fare le stesse cose dei giganti, esclama: « Ohimè, quanto poco vale l'umana grandezza, poichè anche dei vili insetti possono imitarla così! »

Rapito da un uccellaccio, che poi lascia cadere in mare la sua casa-gabbia, il dottor Gulliver rimpatria sopra una nave che l'ha raccolto; quindi abbandona ancora l'Inghilterra per nuovi viaggi a Laputa, Balnibarbi, Luggnagg, Glubbubrid e nel paese dei cavalli.

E anche questi nuovi viaggi servono allo Swift per satirizzare a fondo l'umanità.

Perchè il suo è un libro leggero e profondo, che da 214 anni diverte i ragazzi e fa meditare gli adulti.



Venduto alla regina del luogo, dopo essere stato mostrato come una bestia rara, ne divenne il trastullo, e fu alloggiato in una minuscola casa.

ecco il caldo terrore delle mamme



bisogna che le mamme si convincano che durante l'estate è necessario prevenire quei caratteristici e pericolosi disturbi estivi che si chiamano diarree e gastroenteriti. Occorre proteggere il bambino rinforzandone l'organismo e facilitandogli la digestione del latte.

l'Alimento Mellin

compie miracoli specialmente durante l'estate, nutrisce e fortifica il bambino, allontana da lui le coliche e le pericolose dissenterie.

Alimento Mellin

PRODOTTO ITALIANO

Chiedete l'opuscolo "COME ALLEVARE IL MIO BAMBINO" nominando questo giornale.

SOCIETA' MELLIN D'ITALIA
Via Correggio 18
MILANO

ELVEA Confetture
Conserve
di
primissima qualità

Leggete IL ROMANZO MENSILE

AEROPLANINO AUTOMATICO

Decolla, vola e plana come uno vero. Bellissimo giocattolo, interessante e divertente. Inviando vaglia di L. 3 lo riceverete franco. Volendo race. L. 0.60 in più.

P. CHERIN, casella post. N. 18 Monfalcone (Trieste).

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere industria facile dilettosa. Scrivere: Manis. - via Pietro Peretti, 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

L'ISCHIROGENO VIENE RICHIESTO OVUNQUE

anche dal nostro **GOVERNO dell'AFRICA ORIENTALE**



GOVERNO DELL'ERITREA
DIREZIONE AFFARI CIVILI E POLITICI
OSPEDALE COLONIALE REGINA ELENA
ASMARA, 7 Maggio 1932-X

Spett. Stabilimenti Chimico-Farmac. ONORATO BATTISTA - NAPOLI

Prego provvedere urgente fornitura d'ISCHIROGENO all'indirizzo del deposito medicinali di questo Governo in Asmara, giusta richiesta acclusa.

Il Governatore (firmato)
RICCARDO ASTUTI



OSPEDALE COLONIALE REGINA ELENA
Asmara, 14 Gennaio 1935 - XIII
Magazzino centrale di medicinali
Richiesta N. 154

Si richiede allo Stabilimento ONORATO BATTISTA - Napoli:
ISCHIROGENO senza stricnina flaconi cento.

Il Direttore (firma)

Le richieste di ISCHIROGENO che ci pervengono anche dal Governo dell'Eritrea, mentre riaffermano la ben provata utilità di questo preparato sovrano, sono un riconoscimento ufficiale da parte di una pubblica autorità.

IN TRENO. IN AUTOMOBILE. IN TRANVAI

il tempo vi sembrerà più breve se scorrerete le piacevoli pagine de LA LETTURA, la bella rivista mensile, ricca di novelle, commedie, romanzi, articoli di attualità e di varietà, di viaggi e di costumi, di storia e di scienza. Ogni numero, L. 2,50; l'abbonamento annuo costa lire 25. (Estero 35)



DUE FRATELLI

- Io son Frucci. - Ed io son Fricci.
- Siam fratelli un poco strambi.
Coda aguzza, peli ricci,
d'uno stesso legno entrambi.
Se siam di legno,
che c'è di male?
E' questo il segno
d'un cuor leale

Ci mancò però purtroppo una cosa, ma una sola.
Lo diciam senza un intoppo: ci è negata la parola.
Cane di legno pien di virtù ma - caso indegno! - non fa « bu bu ».

Noi restiamo ove siam messi a far guardia tutto il dì, incrollabili, infedeli.
Chi più fido di così?
Cane di legno non fugge mai ed ha un contegno eroico assai.

- Io son Frucci. - Ed io son Fricci.
Assi della fedeltà.
Nè litigi nè capricci nè razzie noi non si fa.
Non c'è più degno cane, o più bello: cane di legno, cane modello.

LIA SPINA

Novità per i piccoli collezionisti

In giugno si è svolto a Sofia il V torneo balcanico di giuoco del calcio. Ciò ha dato occasione alla Bulgaria di creare una serie celebrativa che fra l'altro è servita a ricordare la vittoria della squadra ospitante su quella jugoslava per un goal

dentemente repubblicanizzato, poiché nella serie che apparve nel 1894, a ricordo del 500° anniversario della nascita del grande navigatore, egli era raffigurato in ben altro e assai più degno modo. A proposito della qual serie non è inutile ri-



di assai dubbia fattura. Ciò nondimeno la Coppa in palio (e che sarebbe poi quel bellissimo oggetto che si può osservare sul francobollo da 14 leva qui riprodotto) fu assegnata alla Bulgaria. I francobolli sono sei tutti di differente soggetto e per la verità uno più brutto dell'altro, dei seguenti tagli e colori: 1 levu verde cupo, 2 leva grigio ardesia, 4 leva carminio, 7 leva azzurro chiaro, 14 leva arancio scuro, 50 leva bruno rosso. In maggio la Cecoslovacchia ha com-

cordare che ebbe un successo straordinario: in breve ne furono esitate per oltre un milione di franchi. Il che dimostra che la passione filatelica 40 anni or sono non era men viva di ora. Quantunque nel Portogallo vi siano numerosi collezionisti, solo quest'anno per la prima volta si è potuta organizzare una Esposizione filatelica. Per l'occasione venne emesso uno speciale francobollo che, imitando quan-



memorato il 20° anniversario della battaglia di Arras, cui presero parte le Legioni di volontari Cechi, che caddero in gran numero. A ricordo del sacrificio eroico venne eretto un monumento nella regione della battaglia ed è proprio esso quello che attualmente figura sui francobolli da 1 e 2 kc. (carminio rosa e blu ardesia), recentemente apparsi. I francobolli sono bellissimi. Ha vista la luce nel Portogallo un francobollo da 15 centavos bruno rossiccio, non brutto ma di così modesto aspetto da far ritenere che l'individuo raffigurato sia un modesto contadino... e invece si tratta dell'Infante Dom Henrique il Navigatore! Lo hanno evi-

to si è fatto in identiche circostanze in altri Paesi (fra gli altri, Finlandia e Romania), riproduce il primo francobollo apparso nel Portogallo. Si tratta del 5 reis con effigie della Regina Maria II, salita al trono nel 1834 e che moriva proprio l'anno nel quale venivano creati i suoi primi francobolli: il 1853. L'esemplare attuale è stato eseguito in due tempi: prima venne stampata la riproduzione dell'antico francobollo con l'effigie in rilievo, poi la dicitura inferiore.

A. E. FIECCHI

IL PREDONE DELL'ARIA



CAP. I. - Quella notte nessuno cantò

Passò lieve per l'aria un palpito d'ali. Una grossa farfalla sorvolò rapida il prato di trifoglio e dileguò lontano. In basso, tra il verde, centinaia di insetti salutavano con strida, e sventolio di petali di fiori il suo passaggio.

Da una settimana quella scena si ripeteva ogni giorno. Poco dopo la levata del sole una Nèustria partiva verso il prato d'erba medica, che si trovava al di là del Fiume Azzurro, portando con sé una dozzina di grilli che viaggiavano comodamente seduti sul suo addome, come noi nei nostri aeroplani. A mattino inoltrato un'altra Nèustria, partita dal prato d'erba medica, discendeva in quello di trifoglio recando anch'essa una dozzina di passeggeri che venivano a visitare i parenti non rivisti da tanto tempo.

Era stata Nerina, la gran poliziotta, a ideare quel servizio aereo. Qualche tempo prima vi era stata una forte emigrazione di grilli che, partiti dal prato di trifoglio, ove erano troppo numerosi, avevano trovato di là del Fiume Azzurro un terreno propizio. La traversata del fiume, compiuta su barche fatte con foglie accartocciate o su gusci di pisello, era stata ardua impresa, e molti erano periti travolti dalla corrente. Senza tener conto del passaggio del fiume, di solo cammino terrestre si dovevano fare nientemeno che quindicimila salti di grillo per giungere da un prato all'altro. Figurarsi dunque con quale entusiasmo tutti accolsero il progetto di Nerina. Per accontentare tutti non sarebbero bastate venti Nèustrie al giorno; ma Nerina ne concesse solo due, con arrivi e partenze dai due prati.

Si avvicinava l'ora dell'arrivo della



... viaggiavano comodamente seduti sul suo addome, come noi nei nostri aeroplani.

Nèustria che era partita dal campo di erba medica, di là dal Fiume Azzurro. Una folla numerosa era radunata nello spiazzo ove la farfalla doveva planare. Tutti fissavano il cielo dalla parte del fiume, verso i pioppi alti, tra i quali essa era solita apparire.

— Eccola! — esclamò un grillo. Ma era un falso allarme. Passarono molte farfalle, che venivano da altre parti, ma nessuna seppe dare notizia della Nèustria. Si cominciava a temere qualche disgrazia.

Nerina, informata di quello strano ritardo, mandò una delle sue Nèustrie a esplorare il cielo. Calò la sera, tornarono a brillare tutte le stelle, ma essa non fece ritorno. Che cosa era accaduto? Le farfalle si erano sperdute per via? Erano state travolte da una tempesta? Erano rimaste vittime di qualche uccello rapace?

Quella notte nessun grillo cantò.

CAP. II. - Chi sarà l'assassino?

Il mattino seguente, formiche, grilli, scarabei, farfalle esplorarono le rive del Fiume Azzurro sperando di trovare qualcuno che sapesse dare notizia delle tre Nèustrie.

Nerina si fece trasportare da una Nèustria nel campo di grano, dove abitavano le allodole che essa aveva liberato dalle tigri feroci, e chiese il loro aiuto. Fu accontentata subito. Lodolò, la più veloce allodola del luogo, si pose al suo servizio. Nerina partì all'istante con lei e sorvolò ad alta quota il Fiume Azzurro. Incontrarono molti uccelli: rondini, passeri, cingallegre, e tutti assicurarono che la zona non era turbata da temporali o da venti impetuosi da più



— Bada, Nerina, — osservò l'allodola, — che ti esponi a un grave rischio.

di una settimana. Dunque si doveva scartare l'ipotesi di avversità atmosferiche. Che cosa era avvenuto, allora? Si doveva temere la presenza d'un nemico?

Questa supposizione divenne certezza in Nerina, quando, discesa con Lodolò sino a sfiorare le acque del fiume, trovò impigliate tra le canne, a breve distanza l'una dall'altra, due ali di Nèustria. Ormai non le restava più alcun dubbio: l'infelice era stata uccisa e forse divorata da qualche predone dell'aria.

Distese le due grandi ali sulla sponda del fiume, la guerriera cominciò a voltarle e rigirarle in tutti i sensi. Ad un tratto esclamò: — Perbacco! Queste non sono le ali di una, ma di due Nèustrie. Assassino! Due me ne ha uccise!

Infatti le due ali erano entrambe l'ala sinistra anteriore di una Nèustria. Le farfalle uccise erano due e forse anche la terza aveva fatto la stessa fine.

Tutta eccitata, Nerina caricò le due ali in groppa a Lodolò, fece un volo sino al prato d'erba medica dove seppe che le Nèustrie partite dal prato di trifoglio non vi erano mai giunte. Ormai non c'era più alcun dubbio: tre Nèustrie erano perite e con esse tutti i grilli che trasportavano. Nerina giurò in cuor suo di non darsi pace fino a che non avesse vendicato tante vittime.

CAP. III. - Guai a te, o Cioccip!

Giunta nella sua dimora, Nerina apprese che lungo le rive del Fiume Azzurro erano stati trovati i resti dei corpi di alcuni grilli che avevano volato con le Nèustrie. Dunque la tragedia doveva essersi svolta proprio sopra le acque del fiume. Il predone dell'aria assaliva le sue vittime in una zona lontana dalla terra.

Durante tutta la notte la guerriera

fece sogni inquieti. Vedeva uccelli rapaci, mostri paurosi, Nèustrie enormi cariche di migliaia di grilli che varcavano gli oceani come fantastiche aeronavi. Qualcuna, assalita da avvoltoi, cadeva a precipizio rovesciando in mare i passeggeri...

Svegliatasi sul far dell'alba, chiamò quattro delle più ardite poliziotte ed una Nèustria, e disse loro: — Presto partiremo. Armatevi e tenetevi pronte.

Intanto, come era d'accordo, ecco so-praggiungere Lodolò.

— Veramente, — le disse Nerina, — ho cambiato pensiero. Ho deciso di volare con una Nèustria. Ma tu potrai seguirci ad una certa distanza e appena individueremo l'assassino gli andrai dietro in modo da sapere dove abita.

— Bada, Nerina, — osservò l'allodola, — che ti esponi a un grave rischio.

— C'è un quel che deve capitare, ma io voglio scoprire l'assassino. Andiamo! Sali con le quattro poliziotte armate in groppa alla Nèustria e diresse il volo verso il Fiume Azzurro. Lodolò, per non dare



Saluto ai commilitoni

— C'è qui la gran poliziotta che vuole parlarti.

Nerina infatti era in piedi sul capo di Lodolò e fissava arditamente il passero.

— Che cosa vuoi? — chiese questi, arrogante.

— Che nome hai?

— Cioccip. Ebbene, che c'è?

— Bene, Cioccip! Io sono Nerina e ti dico: tu hai ucciso tre Nèustrie ed i grilli che erano su loro. Se molesterai anche un'altra sola delle mie farfalle tu farai una brutta fine.

— Ah! Aaah! — rise Cioccip. — Tu credi di spaventarmi? Aaah!

— Guai a te, o Cioccip! — aggiunse la poliziotta. E volò via con Lodolò.

CAP. IV. - Terribile punizione

Cioccip rimase in agguato tutto il mattino, ma non passò nessuna preda. E al pomeriggio, ecco apparire lontano, di là dal fiume, qualcosa che rassomigliava a una farfalla. Sì, era una Nèustria, non c'era dubbio. Più si avvicinava e meglio si precisava il profilo del corpo e delle ali. « Questa non mi sfuggerà, — pensò Cioccip. — E quanto a Nerina... me ne rido delle sue minacce ».

Quando la Nèustria fu nel mezzo del fiume, il passero scattò via dal suo nascondiglio e in pochi secondi la raggiunse. La farfalla tentò di schivare il nemico, ma invano: questi le si avventò sopra a gola spalancata e la serrò violentemente nel becco.

Un grido straziante sfuggì dal petto di Cioccip. Voleva lasciar libera la preda e non poteva. Spine acutissime gli avevano trafitto la lingua e il palato, inchiodandogli il becco: ogni movimento gli procurava spasimi atroci. Egli roteava come pazzo per l'aria sperando di liberarsi da quel supplizio, ma inutilmente. Infine, spossato, si rifugiò nel suo nido.

Nerina, volando con Lodolò, aveva assistito al tragico assalto del passero e fu contenta del successo del suo strattagemma. — A Cioccip non verrà più voglia di assalire le mie farfalle, — disse a Lodolò. — Ed anche gli altri uccelli, quando sapranno come io so punire gli assassini, si guarderanno bene dal molestarle. Riconducimi al prato di trifoglio.

Nerina aveva agito in questo modo attorno a numerosi spini intrecciati, aveva fatto avvolgere dei fili d'erba,

dando loro la forma di un addome di farfalla, al quale aveva fatto cucire le due ali di Nèustria trovate presso il fiume. Con un forte e lungo filo, tessuto da un ragno suo amico, la finta Nèustria era stata tenuta sospesa in aria da Lodolò e portata così in lento volo, come se viaggiasse da sola. Il resto l'aveva fatto l'incauto ed avido Cioccip...

Anche ora le Nèustrie continuano a fare il loro servizio aereo dall'uno all'altro prato e nessuno le molesta. La lezione data a Cioccip era stata troppo bruciante.

MARIO CHIEREGHIN



Il passero si avventò nuovamente...

Lo spuntino dell'ippopotamo



1. L'ippopotamo, ch'è in fondo un bestion mite e giocondo, porta a spasso volentieri i due cari... masnadieri.



2. Questi al loro beniamino offrono qualche zuccherino: quattro cavoli (osservate) e due ceste di patate.



3. Poi, mentr'essi nel tinello se la scialano bel bello, il bestione dà un'occhiata alla mensa apparecchiata,



4. e, con poca educazione, li per li ne fa un boccone... Lo trattiene pel codino sì, ma in vano, un birichino.



5. Fuor dell'uscio s'ode, in quella, qualchedun che canterella: giusto cielo! è il capitano che s'appressa piano piano!



6. Sulla porta, ecco, s'affaccia, biascicando, la bestiaccia. Capitan Cocò Ricò indignato grida "ohibò!"



7. Quindi, ad onta della pancia come un fulmine si slancia ed attacca, con coraggio, il bestione... all'arrembaggio.

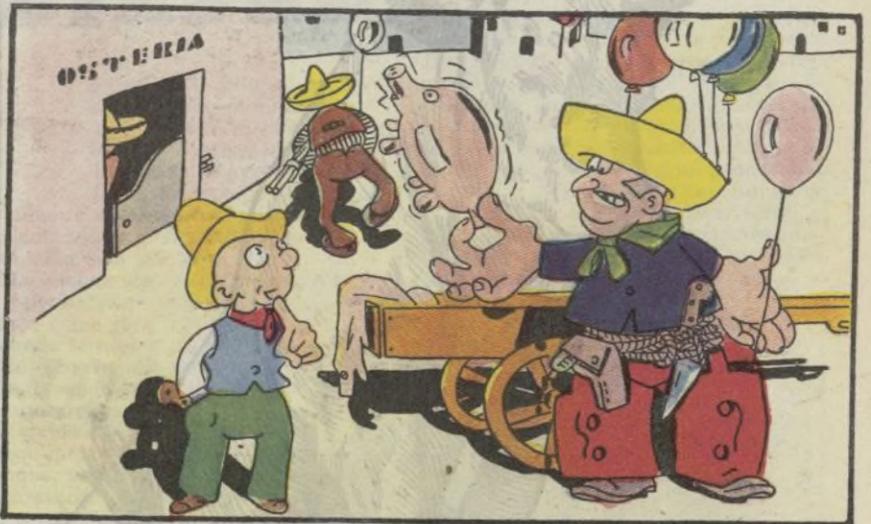


8. L'animal s'accorge appena e lo porta sulla schiena... Ma Bibò salva, col laccio, sor Cocò dal brutto impaccio.

Coso e il porcello pneumatico



1. Per il giorno della fiera son contenti i cittadini; fan baldoria fino a sera con fischiotti e palloncini.



2. Anche Coso ammira estatico che un omon dal verbo enfatico vuole indurlo a comperare, un porcello da gonfiare,



3. Se ne va, recando seco e non vede il volto bieco del rival Tom il Peloso, quel bel coso, il nostro Coso



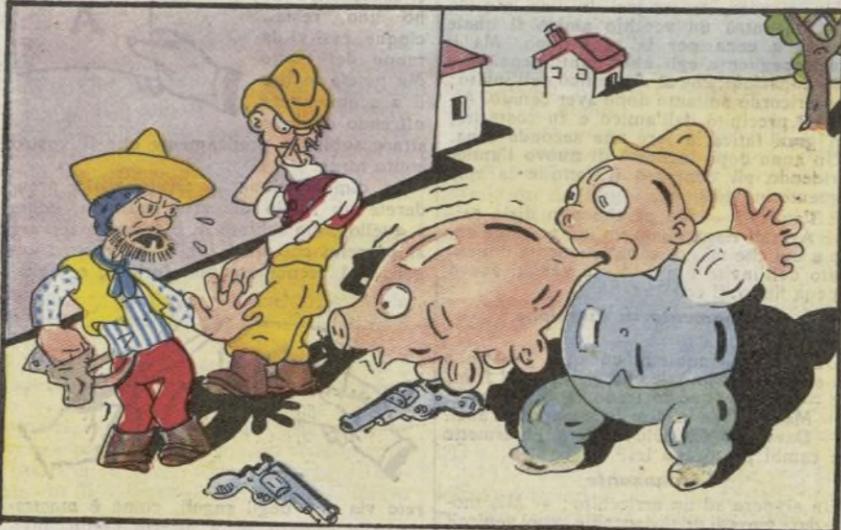
4. "- Mani in alto, tu sei preso!," Resto Coso assal sorpreso, fan due voci li per li, mentre il porco soffia: "Piiiiii....,"



5. Fiero assai dell'avventura mentre Coso - per paura? - lo sbeffeggia ora il rivale, soffiando dentro al suo maiale.



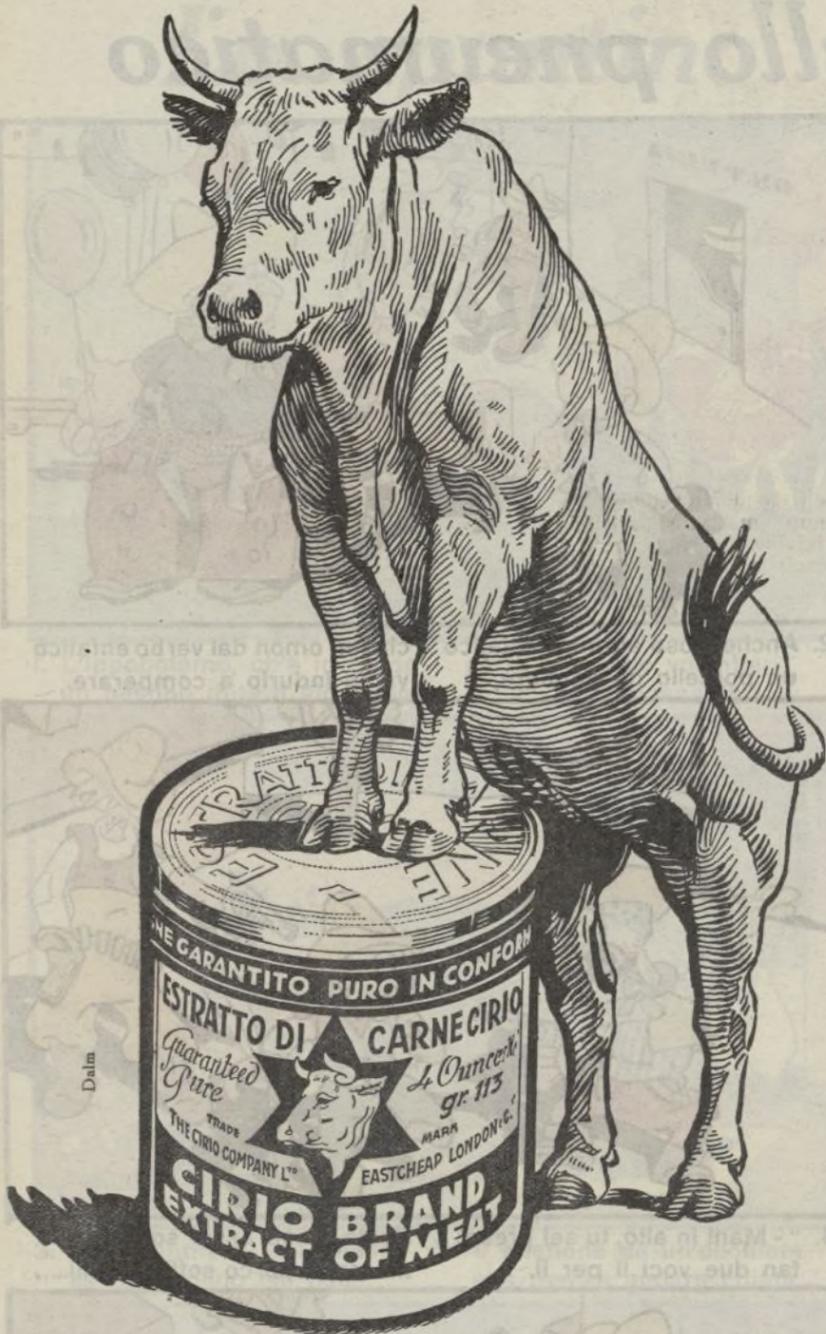
6. Veder Coso spolmonarsi, è davver da sbellicarsi, far del porco un elefante è una cosa esilarante.



7. Ma che c'è? Il porcel si sgonfia e, soffiando, gonfia Coso. La sua pancia divien tronfia, e il testone mostruoso.



8. Nel vedere pien di sdegno quel pneumatico Golia senza più nessun ritegno Tom e l'altro scappan via.



Qui comando io!...

Non permetto l'entrata né agli aromi, né al sale, né agli estratti vegetali, né alla destrina, né alla soia. Il mio estratto è qui dentro: pura carne di bue e nient'altro

L'ESTRATTO DI CARNE CIRIO

costa la metà degli estratti di carne di altre marche, dà un grande rendimento ed è garantito purissimo da un certificato di garanzia unito ad ogni vasetto

garantito

ASSOLUTAMENTE PURO!

CIRIO

SOCIETÀ GENERALE DELLE CONSERVE ALIMENTARI CIRIO
SAN GIOVANNI A TUDUCCIO (NAPOLI)

La Società Generale delle Conserve Alimentari Cirio garantisce che il contenuto di questo vasetto è costituito da estratto di carne di bue, privata degli ossi, tendini e grassi, senza alcuna aggiunta di estratti e sostanze di altra natura, sale e droghe e impurezze. Un estratto di carne che corrisponde a questa definizione, e parte i suoi componenti essenziali, può essere identificato con l'ESTRATTO DI CARNE CIRIO, contenendo dal 6,5 al 7% di creatinina totale; dal 3 al 3,5% di sale; dal 17 al 20% di acqua; e perciò estratto di carne di bue di qualità, che oggi produce la classica industria Argentina.

Un estratto di carne che corrisponde a questa definizione, e parte i suoi componenti essenziali, può essere identificato con l'ESTRATTO DI CARNE CIRIO, contenendo dal 6,5 al 7% di creatinina totale; dal 3 al 3,5% di sale; dal 17 al 20% di acqua; e perciò estratto di carne di bue di qualità, che oggi produce la classica industria Argentina.

Il consiglio del dottore

Il ragazzo sta succhiando un mezzo limone che gli è capitato fra le mani, e tanto anche l'appetisce, se bene il sugo acidetto gli faccia torcere un po' la bocca?

E, vedendolo, la nonna strilla: « Smettila, ch'è a succhiare limoni si diventa anemici »?

E la vecchia serve, accorsa, grida: « Chi mangia limoni ammala d'etisia »?

E tu, mamma?... Anche tu stai già per dar man forte alle due vecchie, ligie ancora ai vecchi pregiudizi?

No; lascia che il ragazzo succhi in santa pace il sapido e sano frutto italiano! Non vedi con quanto gusto egli lo lecca; lo sugge; lo addenta?

Ma è l'istinto, mamma, che così lo guida; lo stesso buon istinto che lo ha pure guidato a poppare appena egli è nato; ad innalzarsi sulle gambette ed a muovere i primi passi appena le sue ossa furono al giusto consolidate; e che ora, additandogli il buon frutto, di certo gli ha persino suggerito: « Prendilo e non lasciarlo strappare, ch'è esso è gran fonte di bene per il tuo corpo che si sta sviluppando ».

E se, dunque, così ha consigliato l'istinto, tu mamma devi sorridere di compiacenza vedendo il figliolo succhiare limoni; e perchè la tua coscienza sia più tranquilla eccomi anzi a dirti quali e quanti siano i pregi del limone.

Esso è eminentemente:

Il limone

lo lavorasse, come spesso avviene nel gran caldo, con profusione inaudita, se nei materiali abbondanti e acquosi fossero mucosità sanguinolente, somministra al bimbo in abbondanza limonate che varranno così a stringerne un poco l'intestino irrequieto.

Dissetante; ed a calmare la sete al bimbo sano, febbricitante, o che abbia perso troppo liquido in seguito ad emorragia od a diarrea, nulla vale quanto la buona limonata che non conosca colorazioni chimiche, che non dilata lo stomaco come ogni bibita effervescente, e che non neutralizza mai l'acidità naturale del nostro stomaco.

Tonico; il limone tanto eccita infatti i nostri organi fabbricatori di sangue, da esser valido medicamento



Digestivo; i suoi acidi minerali eccitano infatti i nervi che guidano le ghiandole dello stomaco nel loro continuo lavoro; per quella maggiore eccitazione, le ghiandole così più lavoreranno; più secerneranno cioè i succhi digestivi; e più facile riuscirà, quindi, ogni digestione. Istintivamente, e per digerire più facilmente, non siam soliti infatti noi stessi spruzzare con sugo di limone i nostri cibi più grassi e grevi?

Ricco di vitamina C, più di qualsiasi altro frutto; ricco, cioè, del principio **antiscorbutico** che invece manca nella farina, nel latte cotto, e persino nei brodi di verdura; si che ai bimbi nutriti solo con cibi privi di questa vitamina preziosa con facilità si logorano e sanguinano le gengive, il sangue diventa anemico, la crescita si arresta e compaiono emorragie sotto le mucose e sotto la pelle. Per prevenire e, al caso, curare il malanno, si somministrano dunque ai bimbi qualche goccia di succo di limone diluito in acqua zuccherata; e il medicamento naturale e sempre bene accetto, varrà più e più di qualsiasi costosa specialità medicinale.

Astringente; e se l'intestino del figlio-

nella rachitide e nel linfatismo; e tanto sostiene il sistema nervoso, che gli atleti asseriscono di sentirsi rinforzati dopo aver succhiato limone.

Disinfettante; e se, per lieve infezione, bruciasse al bimbo gli occhi o la gola; se, sopra la sua pelle troppo unta, fiorissero acni o piccoli foruncoli, ricorda, mamma, che acqua e limone rappresentano un buon collirio ed un ottimo gargarismo; e che a por freno al dilagare di una infezione sulla pelle, molto sempre vale lo sfregarla con uno spicchio di limone disinfettante. Ricorda pure che se l'acqua, con la quale devi dissetare il figliolo, non fosse stata dichiarata potabile, dopo qualche minuto che tu vi avessi versato un po' di succo di limone, potresti porgerla a cuor tranquillo, nella certezza che gli acidi del limone avrebbero ormai ammazzati tutti i bacilli, e sia pure i più terribili.

Vedi dunque, mamma, che dal succhiare, di tratto in tratto, qualche spicchio di limone non può venir che bene a bimbi ed a ragazzi.

DOTT. AMAL

STORIELLINE

Doppia ragione e doppia distrazione

Un signore, trovandosi in una piccola città, incontrò un vecchio amico il quale l'invitò a cena per la sera dopo. Ma il giorno seguente egli ebbe tanti pensieri e preoccupazioni, che si dimenticò dell'invito; se ne ricordò soltanto dopo aver cenato. Allora si precipitò dall'amico e fu costretto, con gran fatica, a fare una seconda cena.

Un anno dopo incontrò di nuovo l'amico e ridendo gli confessò il fatto e la conseguente indigestione.

E l'amico: — Ma perchè non dirlo prima? Avresti risparmiato un'indigestione anche a me che mi ero completamente dimenticato dell'invito e quando tu venisti avevo appena finito di cenare!

Cambiamento di direzione

In treno.
Un signore, inquieto, consulta l'orario e poi domanda a un tale che gli siede di fronte: — Scusi... questo treno va a Bologna? — Macchè! Va in direzione opposta, anzi. — Davvero? Oh Dio! Allora... permette che cambi posto con lei?

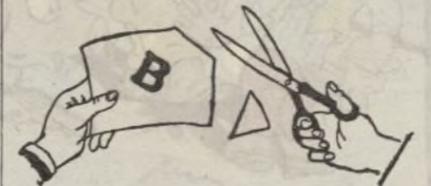
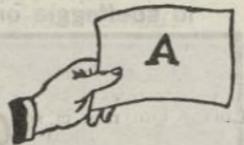
Tè danzante

Un signore ad un arricchito: — Mia moglie darà giovedì un tè danzante: vuol venire? — No, grazie, — risponde l'arricchito. — Faccio una gran fatica a non buttare in terra la tazza senza ballare; s'immagini poi ballando!...

QUATTRO MENO UNO, QUANTO FA?

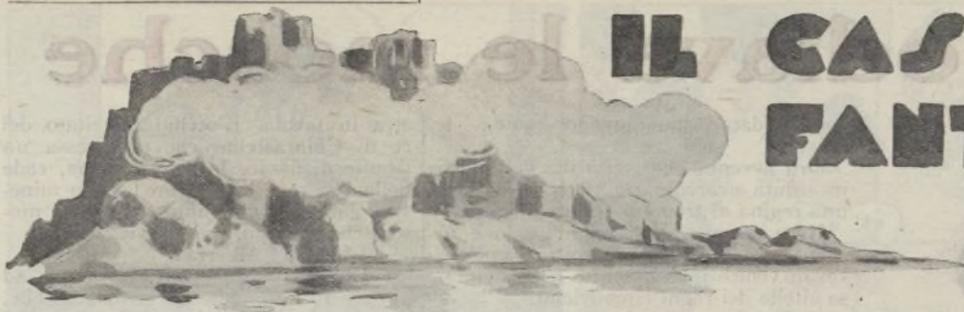
Se dite agli amici che quattro meno uno, resta... cinque, essi vi daranno del matto. Ma potete invitarli a scommettere, offrendo di dimostrare subito e praticamente che il vostro conto torna.

La dimostrazione la farete così: prenderete un foglio di carta quadrata, come è quello dello schizzo A, e farete osservare ai presenti che quel foglio ha quattro angoli. Poi prenderete una forbice, e taglie-



rete via uno degli angoli, come è mostrato nello schizzo B. A questo punto, inviterete gli amici a contare gli angoli del foglio: erano quattro, ne avete tagliato via uno... e sono rimasti cinque!

IL CASTELLO FANTASMA



Un narghilé è tutto quanto m'è rimasto d'un'isola, della mia isola, che, modestia a parte, valeva qualcosa più di questa pipa ad acqua.

Ma il povero Mohamed non aveva altro da darmi quel giorno che gli salvai la vita. Perciò l'ho molto caro, il suo narghilé d'ottone, e non lo darei via neppure se... No, ecco: lo darei solo, come «mancia competente» a chi mi ritrovasse l'isola. Cosa che potrebbe anche capitare, come capitò a me di trovarla, e poi... Perché l'Oceano è bravo, sapete, nel giuoco dei bussolotti!

Adesso vi dirò come è andata questa storia della mia isola. Ero imbarcato sulla «Bice Parodi» di capitano Repetto. Si tornava da Valparaiso, diretti a Montevideo, quando, all'altezza della Terra del Fuoco, una violentissima tempesta, durata sette giorni, ci mise fuori rotta, mandandoci alla deriva a sud del capo Horn.

Ed ecco che, essendo di vedetta, un mattino scorgo emergere dalle acque, tor-

nia isola, si profila sempre più netta. Dalla spiaggia si levano a picco blocchi neri dalle forme bizzarre.

La nuova terra è tutta rocciosa, senza vegetazione alcuna. Fermiamo le macchine, in una insenatura riparata dai venti, un canotto è messo in mare.

— Robinson, — mi dice, ridendo, il capitano, — vai a prendere possesso della tua isola. E se trovi nel turrito marino una bionda castellana, presentale i miei omaggi e invitala a bordo. Ma prendi con te anche qualche arma, nel caso incontrassi dei gentili cannibali, che volessero trattenerci a pranzo.

Due altri marinai, un veneto e un napoletano, approdarono con me nell'isola, che appariva disabitata, peggio, inabitabile, senza erba, senza piante, senza animali come era. E nemmeno un filo d'acqua! Fortuna che ne avevamo presa con noi, una borraccia a testa, insieme a qualche provvista da bocca, per il caso di ritardato ritorno alla nave.

Faticosamente, arrancando in fila indiana per erti sentieri sassosi e stretti in un lugubre silenzio solo rotto dai nostri passi e dalle nostre voci, giungemmo, dopo tre ore, a un altopiano, che era chiuso in fondo da una vasta cortina di vapori bianchi e grigi, come un palcoscenico dal sipario.

— *Ciè, digo, dove xelo andà el casteo?* — chiede Bepi Zordan.

La stessa domanda si fa il marinaio napoletano, Ciccillo Coccuzza, agitando sotto il mento tre dita riunite a becco d'oca.

— *Chillo stava uno castello fantasma da non parlarne più!*

— Ma no, Ciccillo, guardalo lì il castello!

Un colpo di vento avendo alzato il sipario, il castello fantasma era ricomparso a duecento metri davanti a noi, in tutta l'imponenza della sua fosca mole massiccia, delle sue torri solcate per il

lungo da feritoie. Ma non si vedevano porte.

Ciccillo e Bepi motteggiarono sul come poteva fare il povero Paggio Fernando per recarsi da Jolanda. Forse la bionda castellana penzolava giù dalla finestra i suoi capelli, e lui... Ma no, ché non c'erano nemmeno finestre; e tutto il castello, visto da vicino, si rivelava niente altro che un insieme di massi raggruppati a quel modo architettonico dalla natura e non certo dalla mano d'un uomo.

La nostra delusione fu grande; tuttavia ci avventurammo, curiosi, sotto quegli archi per una specie di corridoio illuminato da fenditure nella roccia nera e umida, come fosse piovuto di fresco. Sentivamo un gran caldo, e non solo per la salita fatta; Ciccillo e Bepi già si erano bevuta tutta l'acqua della loro borraccia e insistevano per tornare indietro, quando, all'improvviso, trasalimmo per un tonfo, come di corpo caduto in acqua.

— *Ostreggheta!* — ride Bepi, facendo, si però il segno della Croce, — *el fantasma del casteo s'è ciapà paura de nualtri, e...*

— Un lago! C'è un lago! — annunzia voltandosi di botto Ciccillo, che era già arrivato in fondo al corridoio. Corremmo a vedere. Più che un lago, quello specchio d'acqua chiuso tra le rocce del castello, come tra le pareti

di una gran sala, ci apparve simile a una piscina.

— Castello medioevale con bagno! — dissi io, con soddisfazione di proprietario.

Un grosso pesce volante color limone e arancio vi guizzò dentro, spaventando Bepi Zordan, che s'era chinato sulla riva per bere.

Ma l'acqua era calda e salsa, e lo fece sputacchiare rumorosamente come una foca, provocando le nostre risa.

Ed ecco che alle nostre risate risponde un gemito, un gemito umano. Non senza un brivido di paura, ci guardiamo intorno: il castello è, dunque, abitato? E da chi?

Io avanzo di qualche passo, e vedo, acciambellato in una nicchia della roccia che strapiomba sul lago, un uomo. Ha il volto olivastro, gli occhi chiusi, come fosse morto. Dalla bocca gli pende la cannula di un narghilé, e in testa ha un fez turco. Lo chiamo, gli parlo: non risponde; solo apre gli occhi e mi guarda. Poi sorride a Bepi che gli parla nel suo dialetto veneto e a Ciccillo, che gli ha detto, battendogli una mano sulla spalla: — *Salute e pizza, paesane!*

Sembra che capisca il veneto e il napoletano: infatti, storpiando qualche parola dei due dialetti, riesce a dirci che è Turco e ha sete.

Gli passo la mia borraccia dell'acqua, che tracanna tutta, poi ce lo carichiamo sulle spalle e lo portiamo giù sulla nave.

Qui, ricevute le cure del caso, rifocillato e rimesso

in forze, il padrone del castello ci racconta la sua terribile avventura. Quel poco che sa, che ricorda, perché tutto gli pare un sogno. Un sogno spaventoso. Dice che si chiama Mohamed, venditore di tappeti turchi. Andava in Patagonia. Mare brutto, quel giorno, grossa tempesta. La nave ballava. Lui stava fumando il suo vecchio narghilé d'ottone ed ecco bum, buum! buum! Come centomila cannonate. Maremoto! Nave

su, nave giù, scomparsa. Tutti morti! Lui solo, Mohamed, si sveglia poi là dove l'abbiamo trovato. In che modo non sa. Solo nel castello dell'isola con il suo narghilé, da cui succhia le ultime gocce d'acqua. Allah è grande!

— E' quel che pensavo, — mi dice capitano Repetto, dirigendo la prora della «Bice Parodi» verso il capo Horn per doppiarlo ed entrare nell'Atlantico. — La tua era un'isola vulcanica, sorta da un terremoto. Ciò spiega il lago salato chiuso tra le rocce del castello. Acqua di mare. E spiega anche il gran pennacchio di vapori... Ma guarda come fuma, la tua isola. Più di prima... Non vorrei...

Il capitano mi passò il suo canocchiale perché potessi veder meglio, essendoci già allontanati di parecchie miglia.

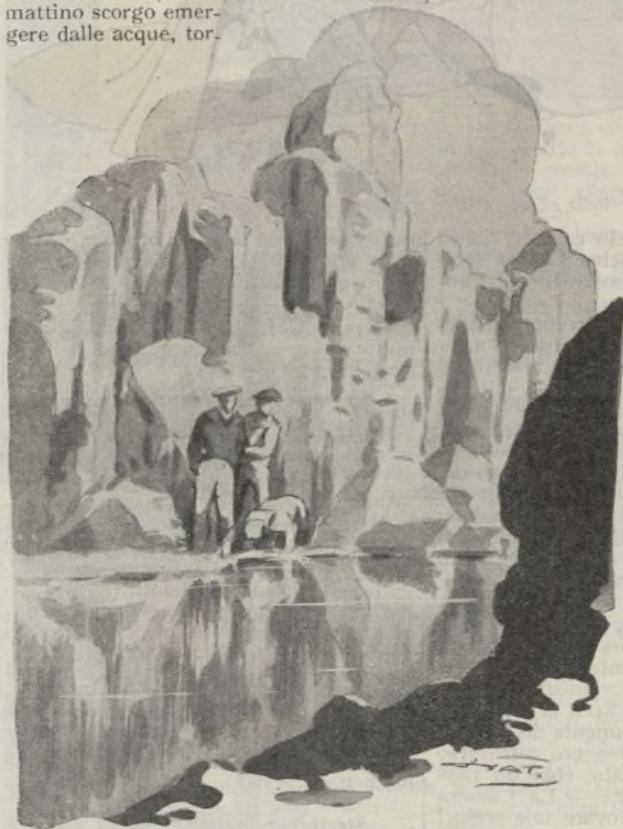


Dalla bocca gli pende la cannula di un narghilé...

Il castello fantasma era tutto avvolto in una grandissima nuvola, che lasciava solo più vedere i fianchi neri dell'isola a picco sul mare. Poi la nuvola scoppiò con un formidabile boato, e fu come inghiottita dalle acque del mare balzate altissime. Quando le tumultuose onde ricaddero, la mia isola non c'era più.

Un nuovo terremoto l'aveva fatta scomparire.

CAPITAN RISACCA



... quello specchio d'acqua chiuso tra le rocce...

nate calme, una massa compatta oscura immobile, la cui cima era nascosta da fumidi pennacchi di vapore.

— Terra a babordo! — grido.

Capitan Repetto che si vantava di conoscere il Pacifico «come sua moglie conosceva a fondo le sue saccocce», senza neppur consultare la carta, mi beffa:

— Ehi, Cristoforo Colombo, perché non raccomandi la tua vista a Santa Lucia? Qui non ci sono isole, neanche a fabbricarle apposta su commissione...

— Ma quella cos'è, se non è un'isola? — replicò additandogli la terra avvistata, lontana qualche miglio. — Forse una balena? Ma di così grosse e triangolari...

— Già — mi interruppe il capitano, che guarda col canocchiale. — Si direbbe la Sicilia in formato ridotto, che c'è venuta incontro. Abbiamo scoperto un'isola... con castello medioevale. Vedi?

Vedo infatti apparire e sparire tra i vapori che offuscano la cima dell'isolotto — a occhio e croce misura tre chilometri, — un turrito castello color ferro e pietra. Come me, lo vedono tutti i marinai accorsi sopra coperta all'annuncio di «Terra», e ciascuno si mera viglia.

— Accosta! — comanda il capitano al timoniere della «Bice Parodi».

Come la nave s'avvicina, l'isola, la

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

PAROLE INCROCIATE

1 2 3 4 5 6

ORIZZONTALI:

1. Del tuo babbo nacque prima.
2. Dai pagani era adorato.
3. Vale andar verso la cima.
4. E' paziente e bastonato.
5. Della luna è intorno spesso.
6. Un sovrano viene adesso.

VERTICALI:

1. Qualche cosa apprese a fondo.
2. Una terra in mezzo al mare.
3. Ei fu primo in questo mondo.
4. Serve l'auto per guidare.
5. Odorare in poesia.
6. Giallo, -desta bramosia.

Sciarada

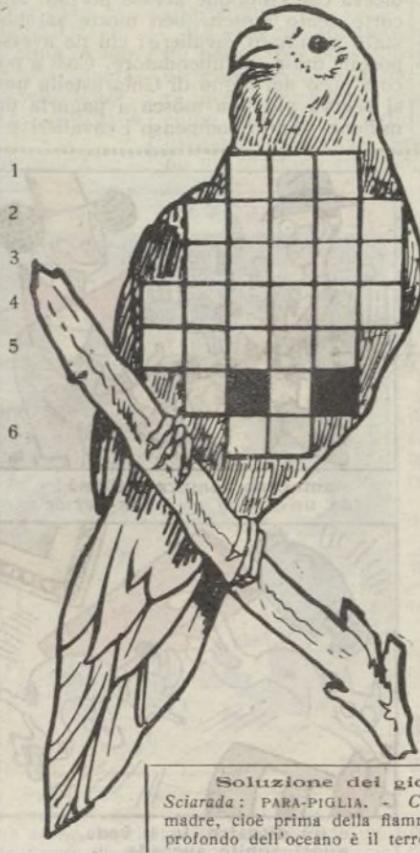
Non è in pezzi il mio PRIMIERO, è completo, sano sano. Le sciarade... vi par strano? pur ce l'hanno, e ben ci sta.

Il SECONDO veste a nero e la via insegna dei cieli. Spiega agli umili, ai fedeli, le celesti verità.

Se tu parli a uno straniero e lui intende poco e male, con l'aiuto del TOTALE il tuo dir comprenderà.

Indovinello

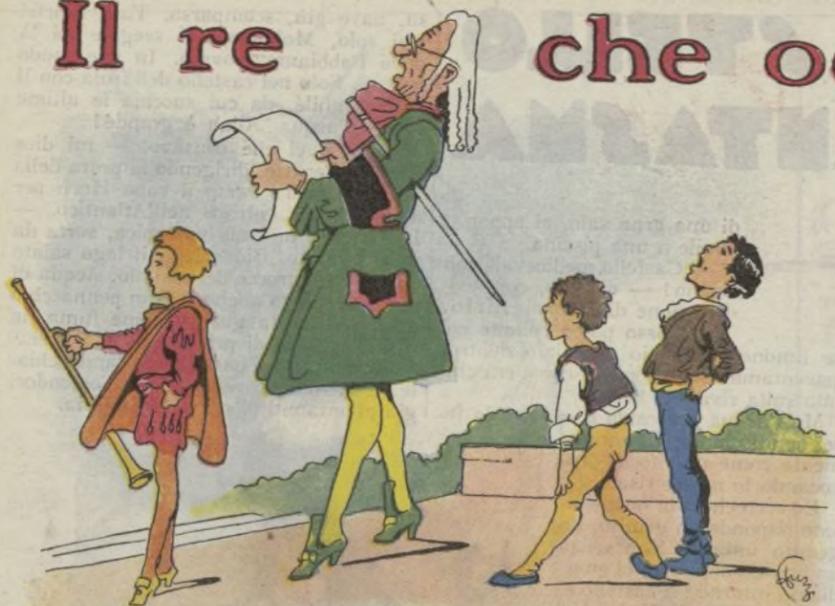
Lo conosci quell'arancio grande grande, tondo tondo, che al mattino vien giocondo e alla sera non c'è più? Non ha succo, non ha spicchi quell'arancio tutto d'oro; ma del mondo è il gran tesoro, è la vita di quaggiù!



Soluzione dei giochi del numero precedente:

Sciarada: PARA-PIGLIA. - Cosa è?: E' il fumo che nasce prima di sua madre, cioè prima della fiamma, e, appena nato, vola via. - Al mare: Più profondo dell'oceano è il terreno sotto l'oceano stesso.

Il re che odiava le mosche



Era stato emesso un bando...

Il re di Chiarastella soffriva decisamente di un ribrezzo spropositato per le mosche. Una malaugurata moscaccia si posava, putacaso, sulla sua scodella? Ventiquattro camerieri erano pronti a darle la caccia, la scodella passava per le mani di ventiquattro medici che la disinfettavano accuratamente con alcool, acido fenico e sublimato, e ventiquattro guatteri infine la lavavano in ventiquattro recipienti di acqua bollente. Una mosca gli si posava sul naso? Ventiquattro medici erano pronti a sottoporre la regale appendice ai raggi X, a massaggiargliela, a disinfettargliela, tanto che il povero naso del re di Chiarastella aveva finito, a forza di siffatte

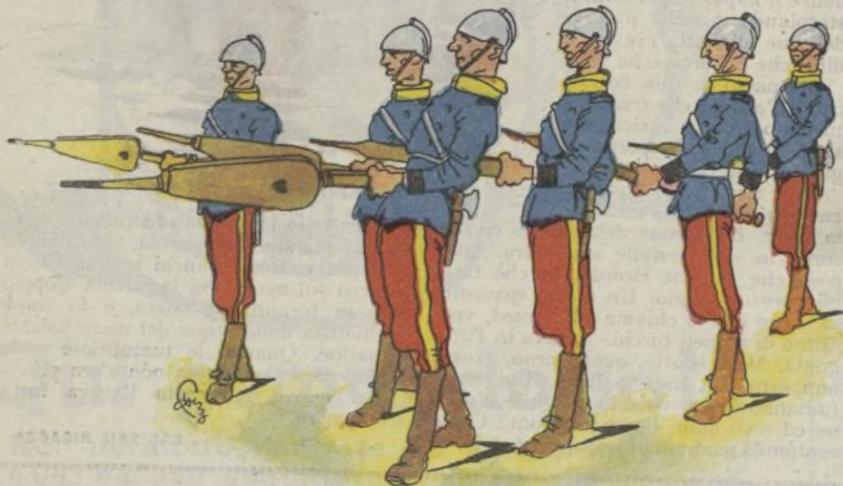
morte godevano tutti di ottima salute e di una notevole longevità e vivevano tutti, belli e grassi, beati e contenti... La tavola del re era circondata tutt'intorno da una zanzariera azzurra. Dal soffitto pendevano cento rotoletti di carta moschicida; sulla tavola da pranzo erano bottiglie-trappole per le mosche e ventiquattro pompieri, che invece di pompe avevano soffiotti pieni di polvere moschicida, spandevano per la sala, ogni minuto, soffi di polvere micidiale. E ventiquattro paggetti, muniti di scacciamosche d'ogni sorta e forma, stavano pronti, dietro la poltrona reale. E ventiquattro armigeri, armati fino ai denti, sorvegliavano porte e finestre a

commendatori pullulavano come... le mosche. Ora avvenne che i ministri, adunatisi in seduta straordinaria, decisero di dare una regina al trono di Chiarastella. Il re acconsentì di buon grado e fu preparata una festa sfarzosa, a cui dovevano venire invitate tutte le principesse zitelle dei regni circonvicini. Ma, introducendo tanta gente, per le porte entrerà certamente qualche mosca! — pensò il re, preoccupato. I ministri rimasero sovra pensiero. Ma un falegname, reduce da un paese lontano, fece sapere al re come e qualmente nel caffè di quel progredito luogo funzionassero certi usci a vetri, che avevano la proprietà di girare su loro stessi

stra in tavola. L'occhio esercitato del re di Chiarastella, che non cessa un istante di fissare la principessina, cade nella sua scodella. Orrore! Nella minestra galleggia un punto nero, una mosca, che si agita, ancora viva. — All'erta! All'erta! I ventiquattro paggetti si danno ad agitare furiosamente gli scacciamosche, i ventiquattro pompieri si danno a far funzionare i soffiotti, accorrono i ventiquattro armigeri, brandendo retina e alabarde. — Una mosca! All'armi! Ma la bella principessina, guardata con mirabile indifferenza e sangue freddo la mosca navigante nel brodo della sua scodella, con la punta della forchet-



Bella ed eroica siete, o Regina di Chiarastella!



... e ventiquattro pompieri, che invece di pompe avevano soffiotti...

operazioni, per divenire rosso e lucido come un pomodoro. Apriti cielo, se la mosca cadeva nella minestra! La minestra veniva accuratamente messa da parte e conservata come veleno da propinare ai condannati a morte (nel regno di Chiarastella l'esecuzione dei condannati a morte avveniva per veleno) cosicché i condannati a

impedire l'ingresso dei pericolosi insetti. Era stato emesso un bando in cui si diceva che chiunque avesse portato alla corte cento mosche ben morte sarebbe stato nominato cavaliere; chi ne avesse portate mille, commendatore. Così a poco a poco nel regno di Chiarastella non si vedeva più una mosca a pagarla un milione, ma in compenso i cavalieri e i

impedendo l'entrata delle correnti d'aria e delle pericolose mosche. La sua relazione fu ascoltata attentamente e furono presi i provvedimenti del caso. La memorabile serata venne. Millecinquecento erano le principesse aspiranti alla mano del monarca di Chiarastella (che, a parte la sua mania e il suo naso rosso, era un'ottima pasta d'uomo, simpatico e piacente) e, tutte attorno all'immensa tavola da pranzo, formavano una deliziosa corona al desiderato sovrano. L'occhio esperto del re di Chiarastella si fermò di botto su di una principessa, che veramente era la più bella, la più graziosa, la più adorabile principessa, che si fosse mai vista. «Ecco mia moglie», pensò il sovrano, comprimendosi il cuore che accelerava in maniera preoccupante il suo battito. E, rivoltosi al primo ministro che gli sedeva d'accanto: — Ecco la regina di Chiarastella! — decisamente disse. Il primo ministro osservò attraverso l'occhiale designato, ebbe un risolino di compiacenza e: — La Camera sarà ben lieta di approvare tale scelta! — rispose e si fregò le mani, soddisfatto. Ma il fatto orribile, ecco, scoppia all'improvviso! E' stata portata la mine-

ta fieramente la levò dal brodo e, «paf», la scagliò per terra, cadavere. Un grido di ammirazione si levò per la sala. Il re di Chiarastella si sentì vinto da tanto eroismo, e inginocchiatosi ai piedi della principessina: — Bella ed anco eroica siete, — le disse, — o regina di Chiarastella! E tutti i presenti approvarono la scelta, applaudendo festosamente. *** Meravigliose furono le cerimonie con cui furono celebrate le nozze del sovrano di Chiarastella. I ventiquattro paggetti però furono congedati, i ventiquattro armigeri furono congedati, i ventiquattro pompieri furono congedati, i ventiquattro guatteri furono congedati. E quando ora una mosca cade nella scodella, il re di Chiarastella dà un'occhiata alla regale consorte, leva la mosca dalla minestra, con la punta della forchetta e, «paf», la getta per terra...

Stretta la foglia, larga la via, chi odia le mosche benigno mi sia.

S. BURZI



Sor Pampurio che, scontento, cambia gusti ogni momento.



stamattina compra - ahimè! - da un amico un «fox-terrier».



« - Animale svelto e vivo sarà in casa un diversivo ».



(Tutti sanno quanto sia divertente in compagnia).



Ma pensato non ha affatto, sor Pampurio, invece, al gatto;



e un disastro, lo si vede, quasi subito succede.



Si capisce quindi che del grazioso «fox-terrier»



fatta la restituzione è all'antico suo padrone.



Assiste la gente con lieto stupore al film che presenta Tom Micco aviatore.



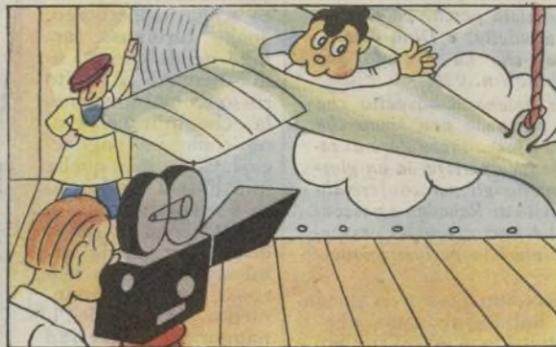
Circondano Micco gli amici e i parenti, gli fanno carezze, gli fan complimenti.



« - Andiam, - gli propone lo zio capitano - Faremo un giretto sul mio aeroplano ».



A tale proposta Tom Micco, da solo e senza aeroplano, scompare di volo.



Chè il fare l'eroe gli sembra una cosa più facile quando pel Cinema posa.



Son finte le nuvole, il cielo; e il ragazzo che compie ardimenti non è che... un pupazzo.

LA PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano. Il compenso è inviato a ogni fine mese. - Si accettano solo lavori scritti su cartolina.



DAL DROGHIERE

— Cosa desideri bel bambino?
— Veramente desidererei quella cioccolata... ma devo comperare un etto di caffè.

— Pippo, lascia stare codesta saliera! — dice la mamma. — E il bimbo smette. Dopo un po' egli afferra la saliera... e la rovescia.
— Tu mi hai disubbidito, — grida la mamma. — Per punirti ti farò inghiottire tutto il sale che hai rovesciato...
Pippo piagnucolando:
— Se lo avessi saputo prima... avrei rovesciato la zuccheriera.

La mia piccola Marisa ha fatto un capriccio con relativo pianto. Poi torna il sereno e dopo qualche minuto m'accorgo che una lagrimona è rimasta ancora a luccicare sulla sua guancia. Sorridendo le dico:
— Ma come, non hai ancora asciugato tutte le lagrime?
Ed ella, seria: — Ne tengo un po' per un'altra volta...

I miei piccoli, Carluccio e Vincenzina, fanno birichinate a tavola. L'altro giorno il bambino prende un po' d'acqua e schizza la sorellina. Questa non fa parola, ma china la testina e piange.
— Ma lo vedi, — dice il fratellino, — non hai lagrime!
La bimba alza il capo ed esclama: — Piangitura a secco!



— Dimmi un poema.
— L'Africa, poema latino del Petrarca.
— Dimmi un vento.
— L'Africo.
— Dimmi un'opera.
— L'Africana.
— Dimmi un dolce.
— L'«africano».
— Dimmi un imperatore romano.
— Scipione l'Africano.

— Il mio papà è molto ricco, — dice Giletto a Carlino. — Pensa che ha uno stipendio mensile di cinquemila lire!
— Peuh! — esclama Carlino. — Cos'è mai il tuo papà in confronto a quel tale che guadagna un milione alla settimana?
— Mamma mia!... E chi è costui?
— Il signor Bonaventura!

Il babbo ha preso il « Corrierino » e se lo legge piano piano tutto quanto. Carlino invano da un bel po' gironzola per la camera, sperando che il genitore si decida a dargli il giornale prediletto. Alla fine, stanco di attendere, quel birichino esclama con comica gravità:
— Bah!... Io intanto fumerò la pipa!

Nuci vede il babbo che sta facendo una certa operazione ai piedi. Curiosa vuol vedere un pacchetto che egli ha estratto or ora, e vi legge « Callifugo ».
— Papà, — dice tentennando il capo, — io non credo ciò che c'è scritto.
— Perché non credi?
— Perché... dove vuoi che scappino i calli?

Non è educazione riempire il bicchiere fino all'orlo! — avevo detto l'altro giorno a Giacomino.
Ed ecco che stamane, mentre gli porgo, per consiglio del medico, un bicchiere colmo d'amara acqua purgativa, quel birichino esclama, con aria scandalizzata: — Non così pieno! Sono un bambino educato, io!



— Sai, io tutte le mattine prima di andar a scuola vedo sempre una cosa che fa rizzar i capelli, e non ho paura.
— Davvero! E cosa vedi?
— Il... pettine.



Terracotta, Ipecacuano e la Tordella inseguono questi due meravigliosi esemplari di farfalla dai colori brillanti e vivaci. Ma qui non si vedono che le due farfalle. Dove sono i tre personaggi?

Pierino ch'è stufo di star relegato nel libro ove Mario l'ha scarabocchiato sorride e mi dice con far birichino:
« Su! prova a portarmi nel bel Corrierino! Discendo nel mare; men vo tra le stelle, apprendo le cose più strane e più belle, ma credi che tanto più amo restare nel bel Corrierino per farmi ammirare! Io vedo i bambini che stanno tutt'occhi lasciando le chicche, lasciando i balocchi; mi viene d'intorno l'intera famiglia... chi guarda, chi ride, chi fa meraviglia. Se fuggo veloce da ogni trattato ho sempre dapprima quel libro studiato; e docile torno se sento il richiamo di Mario il crudele, che pure io amo. Or vedi ho un capriccio piccino, piccino, mi porti, ti prego, nel bel Corrierino? Io poi per compenso che mai ti darò? Son povero in canna, purtroppo, lo so; ma un dono ti posso benissimo offrire, se vado in «Palestra», di ben venti lire. »

Un gruppo di ragazze aspetta il permesso per poter giocare a nascondersi; la sorvegliante dopo le solite raccomandazioni aggiunge: « ... mi raccomando: nascondetevi in un posto ove vi si veda. »

LE FIGURINE FATTE A PEZZI



Incollate su un cartoncino questo disegno. Poi prendete una forbice e tagliate le figure seguendo le linee punteggiate. Otterrete dodici frazioni di bimbi. Invitate i vostri piccoli amici a ricomporre le figure come erano in origine. Ben difficilmente vi riusciranno, e invece metteranno assieme delle figure diverse, talvolta comiche.

Per un guasto all'automobile, domenica nel fare una gita siamo stati bloccati in aperta campagna. Visto che la cosa andava per le lunghe proposi al mio nipotino Mario, un frugolo di 6 anni che frequenta la prima elementare, di fare quattro passi, ed infatti, lasciando la strada, ci addentriamo fra i campi. Ma fatti pochi metri vediamo sul tronco di un albero un gran cartello con la scritta « Terreno avvelenato ».

Il bimbo, naturalmente, esce con uno dei suoi inevitabili perchè.
— E' un terreno infestato dai topi, — spiego io, — ed il cartello è messo per evitare che le galline mangino su questo terreno; morirebbero.

Mario sbarra tanto d'occhi, e: — Zietta, ma io non avrei mai pensato che anche le galline sapessero leggere!

Il piccolo Rino non vuol prender l'olio. La mamma inutilmente lo incita e gli dice:

— Su, via, fa' un atto eroico!
Ma il birichino: — Mammina cara, non siamo in tempo di guerra per far degli atti eroici!...

L'isola degli Zeri

SECONDA PUNTATA

Riassunto della puntata precedente

Dario Regis, studente bocciato, riceve una misteriosa «riservata personale» numero 033 del 31 luglio 1912, che lo invita a raggiungere a sud-ovest del Mulino al Lambro la casa sulle ruote, tirata da una zebra, del signor Felice Rabadan, bizzarro personaggio, ora «cameriere segreto».

Egli scappa di casa e corre al luogo del convegno, dove, non senza sorpresa, trova due suoi compagni di scuola: Pericle

CAPITOLO II

In viaggio - L'invito del capitano Brusalaro, pirata di lungo corso - Propositi e spropositi dei quattro Zeri - Si vede il mare... - Rabadan milionario senza un soldo.

Velocità oraria quattro chilometri, — ci fa sapere Merendino, con una smorfia di compatimento. — Non ho mai visto una bestia così poco sportiva come questa zebra... — E si rimette a sonnecchiare.

Se ne vanno più in fretta le nostre provviste! — sospira la sorella di Pericle, che è stato accettato come accompagnatore di Antonietta. — Sto pelando, vedete, le ultime patate...

Pericle, forse perchè intento a divaricare con gli occhi miopi le «porzioni» di paesaggio servitegli a fette dal finestrino della casa ambulante, alza le spalle, indifferente all'allarme logistico.

Da tre giorni si viaggia stivati nel carrozzone di Rabadan e ancora non si vede il mare cui siamo diretti.

Qual sia il porto d'imbarco per l'isola che dobbiamo conquistare, e dove questa sorga, deserta o abitata da selvaggi, nessuno che riesca a sapere.

Rileggo la mia «riservata personale» n. 033: è identica, ora ben vedo, a quella ricevuta da Meren e, per errore, anche da Pericle; ma non contiene nulla di preciso al riguardo. Datata «da bordo del Massinelli» dice:

«Mio giovane amico e camerata,

Se non temessi una contravvenzione per porto abusivo di cannone, farei sparare ventun colpi in onore della tua solenne bocciatura. Bravissimo! E' tempo di finirla con le lingue morte, buone, al più, per quei cadaveri ambulanti di professori. Gente viva, ci vuole, gente ardita, d'azione. La scuola non crea che fotonografi a due gambe e pappagalli senz'ali. Abbasso i libri, che fanno intisichire! Al diavolo la civiltà meccanica che mortifica lo spirito e ci cambia tutti in automi! Vieni con me a correre i mari; t'offro aria, salute, libertà, avventure. E anche gloria e ricchezza!

A giorni, saprò segretamente alla conquista d'un'isola meravigliosa: vuoi far parte della mia spedizione? Non un



... dove recitava la pantomima «Un evaso dal bagno»...

Anacoluto, non invitato perchè promosso, con la sorella Antonietta, e Dino Merendino, detto Merendino, che ha ricevuto una «riservata personale» n. 034.

A Dario Regis balena il sospetto che queste riservate personali non siano che la «circolare» d'un fosco incettatore di ragazzi, di cui ha sentito parlare da un giornalista. E il sospetto gli par confermato dal premuroso invito di Rabadan a nascondersi, zitti zitti, nel carrozzone, al passaggio di due carabinieri in perlustrazione.

soldo da spendere, un tesoro da guadagnare. So che hai fegato sano, che ti piace fare a cazzotti, che ami il rischio, e perciò ti dico: raggiungi subito, a sud-ovest del Mulino al Lambro, la casa sulle ruote del nominato Felice Rabadan, mio cameriere segreto. Parola d'ordine: «Massinelli»; controparola: «Isola».

«Conto su te. T'aspetto. Tu sarai il mio braccio destro. Ma acqua in bocca, te lo comando: siamo sorvegliati.

«Saluti coloniali dal

«Capitan Martin Brusalaro
pirata di lungo corso»

Non riuscirete mai a immaginare qual



— I cannibali? — strilla impaurita Antonietta...

festosa sorpresa io provassi nel leggere questa lettera (ora, nel rileggerla, la mia lucida gioia s'è fatta un po' opaca, ch'è so trattarsi d'una «copia conforme» ed ho la visione d'un capitano Brusalaro con più «bracci destri» di Briarè). Ma allora non potevo credere a' miei occhi e non stavo nella pelle per la traboccante felicità! Il famoso, leggendario eroe della «Scimitarra azzurra», romanzo che avevo letto a dispense col fiato sospeso, il gran pirata Martin Brusalaro era, dunque, una persona vera e viva? Dal

momento che scriveva, e scriveva proprio a me personalmente: Dario Regis, via Spiga 77, Milano!

Ora come non accettare questo terro al lotto d'un attraentissimo invito? Non poteva esso venire più a proposito, nè essere rivolto a un ragazzo più di me in condizioni favorevoli per accoglierlo.

Anzitutto, dovete sapere che io ero un nomade per «atavismo». Solenne parola, questa, di cui allora mi compiacevo, comoda parola-saponetta, che mi lavava le mani d'ogni responsabilità. Qualsiasi mancanza commettessi, la colpa non era mia, ma dello zio Luigi. Sì, decisamente io somigliavo a questo mai visto, nè conosciuto zio Luigi, di cui in famiglia non si parlava se non a bassa voce, quasi con vergogna; al reprobato zio che, tanti anni prima, ragazzo come me adesso,

era fuggito da casa, nè più aveva dato sue notizie.

Anche i nonni me lo avevano detto, al d'armati, quel Natale che ero scappato dal collegio...

Vista la pagella in cui le medie trimestrali per i 4 e 3 a o sembravano i punti d'una partita di calcio tra me e i professori, papà non m'aveva voluto a casa per le vacanze; ed io, impulsivo come una molla, salta il muro di cinta del collegio e via, a piedi, dai nonni, in campagna.

Nevicava, ricordo.

Oh, se nevicava! Ma che bellezza quel bianco scenario iperboreo, quelle turbinose farfalle gelide che mi agucchiavano il volto rosso come una mela, che m'infarinavano come un pagliaccio! Che gioia quella mia libertà d'affondare a mezza gamba, di capitolare lungo disteso per poi rialzarmi coperto di un lenzuolo, come un monumento prima dell'inaugurazione, senza sentirmi noiosamente ammonire: «Attento che ti bagni i piedi!»

«Bada che ti buschi una polmonite!»

E l'arrivo al paese delle mie vacanze estive, irricognoscibile, nuovo, fiabesco così incappucciato come era di bambagia? Mi credevo un esploratore polare. Le campane, smorzate dalla neve, già suonavano fioche per la messa di mezzanotte. Ed ecco sulla soglia della chiesa, che sola splende rossa di lumi nel gran bianco intorno, ecco i miei nonni intabarrati. Al mio inatteso richiamo, si voltano, allargando le braccia per la sorpresa. Alla nonna cade lo scialle. Poi, pur facendomi festa:

— Per carità, non cominciare, non fare anche tu come lo zio Luigi!

E il mio papà, un giorno che declamavo versi a vanvera, così come un altro canta e non sa cosa, nè perchè, m'aveva ugualmente zittito: — Non farmi il poeta anche tu, come lo zio Luigi! Studia l'aritmetica, impara il latino... La vita non è un giuoco, nè un romanzo di stupide avventure, come quelle che tu leggi. La vita è una cosa seria!

«Una cosa miserabile!» pensavo io, invece, vedendolo, povero papà, sempre così tribolato per il problema del pane quotidiano. Che vale studiar tanto per poi finire sul binario di due sole stazioni: ufficio e casa? A che giova saper di Creso e di Mida, i miliardari antichi, e dei miliardari moderni d'America, se la pioggia d'oro non è che una figura retorica, e mai i soldi bastano ad arrivare alla fine del mese? Meglio conveniva prendere esempio da quei pionieri ed emigranti che, poveri in canna ma risoluti, avevano fatto fortuna, buttandosi allo sbaraglio con una vanga e un fucile o una semplice cassetta per lustrare le scarpe. Libri? Uno solo: quello della vita! Anch'io potevo, dovevo così far fortuna. Per me, per la mia famiglia!

Or quale migliore occasione della stupenda avventura offertami da capitano Brusalaro?

Per questo, ecco, sono scappato da casa e adesso mi trovo in viaggio verso l'isola meravigliosa, di cui Rabadan non vuole svelarci il nome, nè l'ubicazione. Almeno frustasse la zebra, per far più presto. Ma no!

— Con rispetto parlando — si scusa — io detesto le bestie, ma amo gli animali, e sono socio della Zoofila.

— Questa zebra — chiede Merendino — è nativa dell'isola?

— No, è nata in un circo, dove recitava la pantomima «Un evaso dal bagno», a cagione della sua divisa a righe.

— Ma l'isola, — io insisto, — dov'è? Come si chiama?

— Per esserci c'è, dal momento che ci andiamo. Se volete, in vostro onore, chiamarla l'isola degli Zeri...

— Scusi, scusi, ma lei già deve saper-

lo come ha nome, lei che è il cameriere segreto del signor capitano! Perchè non ce lo confida?

— Se io spiffero tutto, il segreto se ne va e non resta che il cameriere. La qual cosa non può andare a fagiolo al mio amor proprio, con rispetto parlando.

— Come isola, è almeno una bella isola la nostra? — interroga Antonietta

— Ci sarà un cine?



— La vedete questa? la pianterò sulla più alta montagna...

— Non per farle torto, ma credo sia un'isola come tutte le altre, cioè, un grosso buco nell'acqua riempito di terra — scherza Rabadan.

— Ma vi sono selvaggi? Mi piacerebbe trovare un Venerdì, come Robinson... — fantastica Pericle.

— Oh, per me — sbadiglia il pigro Merendino — io m'accontenterei anche d'un sabato inglese! Guardate: ho le tasche piene di specchietti, matite colorate, carta asciugante per gli scambi d'oro e d'avorio con le tribù.

— Molto bene, signor Dino — gli batte sulla spalla Rabadan — mi congratulo con voi sopra tutto per l'ottima idea commerciale della carta assorbente. Essa servirà ai cannibali per asciugarsi il sudore della fronte.

— I cannibali? — strilla impaurita Antonietta — Io torno indietro...

— Ma ci sono cannibali nelle isole moderne? — protesta Pericle.

— Ho detto cannibali così per dire...

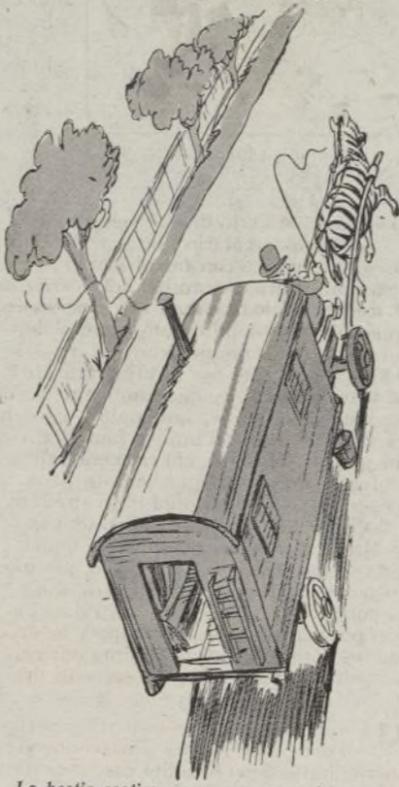
— Ah, meno male! — rifiata Merendino.

— ... Ma io non so niente di niente... come uno di voi agli esami. Perciò, vi prego, lasciatemi tranquillo, ora. Ho urgente bisogno, con rispetto parlando, di trovare una rima a *vegato*.

E Rabadan così ci pianta in asso, lasciandoci fantasticare a nostra posta sull'isola innominata e senza accertato domicilio e su ciò che avremmo visto e fatto col capitano Brusalaro.

Io tiro fuori una bandierina tricolore e dico: — La vedete questa? La pianterò sulla più alta montagna dell'isola, prendendone possesso in nome dell'Italia!

— Direi che c'è dentro del cotone —



La bestia esotica aveva un passo davvero compassato...

mi smonta quella prosaica d'Antonietta, stropicciando un lembo della bandiera tra l'indice e il pollice.

Ma Pericle, invece, si commuove, ha gli occhiali umidi; pensando che pur lui sia acceso dal mio fervore patriottico, declamo: «Donato il regno al sopraggiunto Re...»

— Taci, stupido, col tuo D'Annunzio! — m'interruppe quel sette meno in greco.

— Ohè, — lo rimbecco — la vuoi una sberla?

— Me le daranno i miei genitori, le sberle, quando tornerò a casa — frigna Pericle. — Mai più mi perdoneranno di essere scappato. A questo appunto, ora, pensavo...

— Ma sì che ci perdoneranno, scemo! — lo incoraggia la sorella — I genitori son fatti per questo. Anche Gesù Bambino scappò, e Giuseppe e Maria piansero e lo cercarono per tre giorni, ché non sapevano dove fosse... Ma poi gli perdonarono, si capisce... Come a me quella volta che andai al cine di nascosto.

— Io sono in regola — si frega le mani quell'egoista di Merendino. — Io non sono scappato.

— Non sei scappato?

— Ma figurati se io mi sarei mosso! E' stato mio padre, che m'ha detto: «Vattene via, somaro, che non ti veda mai più!» Allora, per forza, ho dovuto fare fagotto. Tu credi, Dario, che nell'isola ci sarà un campo di golf?

— Solo questo ti proponi col tuo viaggio? Ha sbagliato il capitano a invitarti. Che può farsene d'un tipo come te?

— Niente. Nè io chiedo di più. Voglio vivere come un selvaggio.

Anche Pericle scattò davanti a tanta vergognosa apatia di Meren e lo ammonì: — Ricordati che nati non siamo a viver come bruti, ma a divenir del mondo esperti. L'ha detto Dante.

— Bravo Pericle! — lo lodai — Tu, almeno viaggi con uno scopo...

— Scientifico. Voglio controllare se è tutto vero ciò che dicono i libri. Per esempio, se il cioccolato è proprio una pianta e il cotone non sia una pecora come la lana!



— Io sono milionario. Guardate qua...

Mi cascarono le braccia! Scomodar Dante per così poco! Come accendere un faro per cercare uno spillo. Ah, che eroi di pasta frolla questi miei compagni nella grande avventura! Francamente mi sentivo ad essi superiore per fantasia e audacia di propositi, per volontà di gloria e di conquista. Far qualche cosa di grande, volevo, che onorasse me e il mio paese... Mi mettersero presto alla prova del fuoco... — Ahi, ahi!

— Ti sei bruciato, Dario? — rise Antonietta.

Infatti m'ero scottato le dita nella furtiva conquista di due patatine, che arrostitavano sulla brace della nostra stufetta. La cuoca mi consigliò di cacciar la mano nei capelli per farmi passare il bruciore.

— Per così poco? — alzai le spalle, eroico.

Antonietta restò ammirata del mio coraggio, ché Pericle, lui, per molto meno avrebbe invocato tutta la farmacopea nazionale; allora io credetti doveroso esprimerle la mia stima per l'abnegazione di cui ella dava prova, essendosi posta in viaggio unicamente spinta dall'amor fraterno...

— Spinta? Di? pure uno spintone! E non è il primo... Pericle è un tal villano, sapessi... anche ieri...

La candida sorella oca fu interrotta da Rabadan, che, fermata di colpo la zebra, gridò: — Eureka! Eureka! Venite fuori, ragazzi...

— Che ha trovato? — chiese Pericle, che traduceva il greco a primo udito. — La rima in fegato?

Solo quando ci vide fuori intorno a



Rabadan ed io entrammo in città...

lui e alla zebra, che fumava come un cavallo a vapore, Rabadan parlò:

— Ho trovato il mare! Naso al vento, ragazzi, aprite le narici, fiutate questo buon odore di salsedine marina. Guardate laggiù quella striscia azzurra...

Per vederla meglio, ci arrampicammo sul tetto del carrozzone, mentre Rabadan seguiva: — Quella striscia è lui, l'Oceano. Non faccio per vantarmi, ma è uno spettacolo che merita...

Ma Dino Meren lasciò cadere sul naso all'insù di Rabadan, che s'aspettava un applauso, come autore, un gelido:

— Tutto lì? Credevo un'altra cosa...

— E' come nelle cartoline illustrate, — disse Antonietta. E Pericle, guardando in acquario traverso gli occhiali il lontano tremolar della marina, declinò dottamente in greco:

— Thalatta, thalattes, thalatte, thalaitatan...

— Che mare è quello, signor Rabadan? — chiesi io, dopo aver dato un pizzicotto a Pericle, perchè la smettesse col suo greco.

— Ehm, ehm... Non sono autorizzato a dirlo, caro Dario, nemmeno a te.

— Ci arriveremo presto? Questo ce lo potrà ben dire...

— Nemmeno. Lo sa soltanto la zebra quando potremo veder levarsi sull'infido elemento i tre alberi del «Massinelli». E' lei che fa il giusto calcolo dei chilometri col compasso delle sue gambe.

La bestia esotica aveva un passo davvero compassato; e sebbene già in costume, non dimostrava fretta alcuna di fare i bagni di mare. Forse temeva i cavalloni...

Così la nostra carovana impiegò due giornate ancora prima di giungere alle porte di una cittadina, che specchiava nel mare le sue case di mattoni rossi. Vi arrivammo senza più un soldo e con una fame da lupi. Lupi di mare, si capisce. Nel porto dondolavano barche, motoscafi, velieri, ma la fusta corsara di Brusarardo non si vedeva.

— E il «Massinelli»? — chiedemmo a Rabadan.

— Un pirata gira al largo, signori miei. Aspetta il favor delle tenebre per accostare. Forse stanotte... Ma cos'è questa animazione per le vie della città? Mi par sospetta... Uhm, uhm! Non vorrei, ragazzi, che qui avessero mangiato la foglia, con rispetto parlando.

— A proposito — sbadigliò Merendino, sincero interprete del nostro comune appetito — noi vorremmo mangiare qualche cosa di più sostanzioso d'una foglia d'insalata.

— Le provviste sono esaurite da ieri sera — informò Antonietta, che era preposta ai servizi logistici della carovana.

— E siamo tutti sine pecunia, ablativo assoluto — dichiarò Pericle sfoderando le tasche.

— Se non è che questo! — alzò le braccia Rabadan — Con rispetto parlando io sono milionario. Guardate qua... — E, con nostro sbalordimento, trasse dal nastro interno di cuoio del suo tubino caffelatte un assegno bancario per un milione di lire, pagabile a vista.

Merendino fu il primo a ritrovar la parola per esplodere: — Da mangiare per tutta la vita in un grande albergo!

Ma Antonietta, socchiudendo maliziosa e diffidente gli occhi che lo stupore le aveva ingrandito:

— Questo pezzo di carta è poi vero?

— Non sarà mica il milione di Bonaventura! — rise il fratello.

— L'assegno è vero, come è vero che lei non è il primo della classe! — lo mortificò Rabadan. — Ma...

— Ma...? — chiesi io.

— Bisogna esigerlo.

— Sì va alla banca. Le banche son fatte per questo, no?

— Già, dicono. Però... Vuoi che proviamo? Tu, Dario, vieni con me. Voi altri restate a guardia del carro e della zebra.

Rabadan ed io entrammo in città in cerca di una banca. La trovammo presso il Municipio. Sulla soglia Rabadan mi passò il suo fazzoletto e mi disse:

— Con rispetto parlando, dammi una spolveratina da capo a piedi, perchè l'abito fa il milionario.

— Più dell'abito è l'assegno che lo fa — osservai io, frustandolo col fazzoletto.

— Lo dici tu. Ora vedrai!

(Continua) MARIO VUGLIANO

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile
Tipografia del «Corriere della Sera»
MILANO 1935-XIII

GARANTISCO
DI SBARAZZARVI
DEI VOSTRI
MALI di PIEDI
oppure
non pagherete un soldo

Perché soffrire il supplizio dei calli che traggono, dei piedi brucianti e gonfi, delle dolorose callosità e delle cipolle? Accettate oggi questo consiglio del Medico e siate liberati per sempre da tutti questi mali. Comperate un pacchetto dei famosi Saltrati Rodell dal vostro farmacista. Mettetele abbastanza in acqua calda perché prenda il colore del latte. Immergete i piedi in questo pediluvio poderosamente ossigenato e provate un sollievo immediato non appena i sali curativi vi penetrano. Il bruciore e il gonfiore spariscono in un minuto o due. Dopo alcuni pediluvii i calli sono talmente ammorbiditi che potrete estirparli interamente con la radice. Potrete camminare per chilometri con perfetto benessere dopo aver fatto un pediluvio ai Saltrati Rodell. Si garantiscono felici risultati altrimenti il denaro è interamente rimborsato senza discussione.

Aut. Prefett. Firenze 7281 29-2-28-VI

TOPOLINO

presenta a tutti i bravi bambini il cioccolato CIRIO "TOPOLINO", il cioccolato finissimo al latte che dà diritto a splendidi premi a scelta:

- FOOT-BALL N. 1 solidissimo in vacchetta completo di camera d'aria.
- MONOPATTINO robustissimo modello "SAR", laccato rosso e bleu.
- CUTTER DA CORSA a due vele — marca "SOLE E SAETTA".
- BAMBOLINA "TESOR MIO".

Bambini, comperate oggi una tavoletta di cioccolato Topolino dal vostro droghiere. Sentirete com'è buono!

Bambini, scrivete a Cirio

Concessione esclusiva Walt Disney

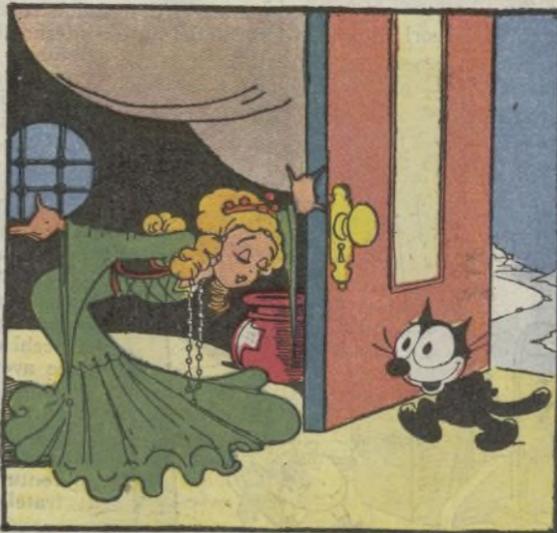
Caro Cirio, ti prego spedirmi il foglio dei premi cioccolato Cirio Topolino.

Nome _____ Via _____ Città _____

Mio Mao nel paese dei sogni



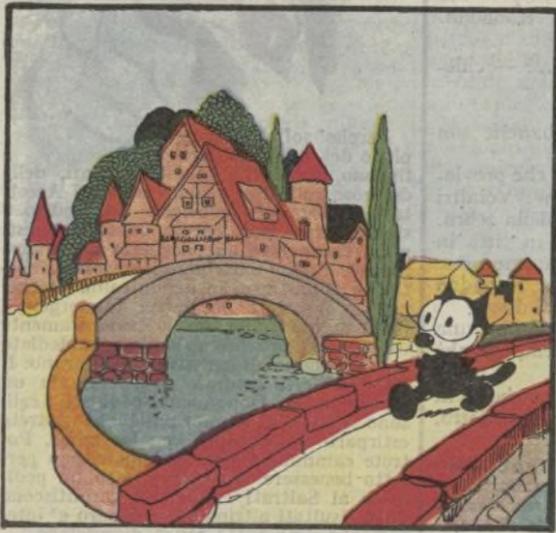
1. Sempre errare micio deve
sotto il sol, sotto la neve?



2. No: una fata di buon cuore
lo raccoglie con amore,



3. e gli dice: "- Mio diletto,
dormi e sogna nel mio letto!"



4. Va Mio Mao, con passi snelli,
nei sognati paeselli.



5. Curioso s'avvicina
alla Fonte Canterina,



6. e nell'onda sua giuliva
si rinfresca e si ravviva.



7. Poi cammina senza posa
per la Valle Silenziosa.



8. Accoglienza assai cortese
ha dei Gnomi nel paese,



9. che preparano un convito
molto semplice e gradito,



10. poi gli danno una gran tazza
d'una birra lieve e pazza.



11. Sotto l'albero di manna
or gli cantan ninnananna:



12. Mao dei sogni così va
nella magica città.